

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Lo sviluppo della Resistenza cattolica in Veneto:
il caso di Tina Anselmi

Relatore:

Ch.ma Prof.ssa Giulia Albanese

Laureanda:

Anna Zambrano

Matricola: 2005249

*Ai miei genitori, per aver creduto in me anche
quando non ci credevo nemmeno io*

INDICE

INTRODUZIONE	7
Capitolo 1. Veneto di tradizione “bianca”	9
1.1 La famiglia patriarcale e il legame con la Chiesa cattolica	9
1.2 Il Ventennio: come viene percepito dalle istituzioni ecclesiastiche e il ruolo ricoperto dal Partito popolare	11
1.3 L’Azione Cattolica e la reazione al regime fascista	17
Capitolo 2. Guerra civile e sviluppo della lotta partigiana in Veneto	23
2.1 L’occupazione tedesca dopo la fondazione della Repubblica Sociale Italiana e lo spontaneo avvio della Resistenza	23
2.2 La guerra partigiana e la controversa legittimazione ideologico-religiosa del partigiano cattolico	27
2.3 Il ruolo delle donne impegnate nella Resistenza: marginale o fondamentale?.....	30
Capitolo 3. Tina Anselmi, giovane donna impegnata nella Resistenza	37
3.1 Castelfranco Veneto: tra il primo dopoguerra e l’avvento del fascismo	37
3.2 Infanzia e gioventù nel Veneto fascista	39
3.3 L’incontro con Domenico Sartor e l’adesione all’Azione Cattolica	40
3.4 Settembre 1944: il massacro di Bassano del Grappa e la decisione di Tina	41
3.5 <i>Gabriella</i> nella Brigata “Cesare Battisti”	43
3.6 La lotta partigiana: per Tina l’educazione alla democrazia.....	48
CONCLUSIONI	51
APPENDICE CON IMMAGINI	53
BIBLIOGRAFIA	55
SITOGRAFIA	58
RINGRAZIAMENTI	59

INTRODUZIONE

Ho deciso di scegliere come tema del mio elaborato lo sviluppo della Resistenza cattolica in Veneto perché mossa dalla volontà di approfondire la storia di Tina Anselmi, staffetta partigiana, nata e cresciuta a Castelfranco Veneto, mia città natale.

La sua figura mia ha sempre affascinato. È stata una giovane donna che ha contribuito a liberare il proprio Paese dal nemico e che, in seguito all'esperienza di partigiana, ha deciso di impegnarsi politicamente e in ambito sociale intraprendendo una carriera politica mossa dal desiderio di tutelare quella libertà per cui aveva tanto lottato.

Concentrare la mia tesi su di lei, e sul suo apporto alla liberazione del nostro territorio, per me significa renderle un piccolo omaggio.

La trattazione della mia tesi è suddivisa in tre capitoli. Nel primo ho cercato di dare una panoramica generale della situazione in Veneto, dall'inizio del XX secolo all'avvio della Resistenza. In questo capitolo ho approfondito il rapporto che la regione ha da sempre con le istituzioni ecclesiastiche, considerando anche la nascita del Partito popolare italiano e le sue relazioni con il regime fascista, concentrandomi poi sullo sviluppo dell'Azione cattolica.

Nel secondo capitolo ho contestualizzato la nascita della Resistenza nell'ambito degli eventi seguiti all'8 settembre 1943, per poi focalizzarmi sull'operato dei partigiani cattolici i quali vivono un conflitto interiore diviso tra la volontà di prendere parte alla guerra civile e il timore di non rispettare la propria morale religiosa. Mi sono soffermata infine nella descrizione del ruolo ricoperto dalle donne rispetto alla lotta di liberazione.

Nel terzo capitolo mi sono concentrata sul punto centrale dell'elaborato, ovvero la vicenda di Tina Anselmi. Ho iniziato contestualizzando la vita nella cittadina di Castelfranco, segnalando i principali eventi della sua giovinezza fino al trauma della visione dei partigiani impiccati a Bassano del Grappa nel settembre 1944, episodio che l'ha spinto a prendere parte alla Resistenza. Ho poi proseguito con la narrazione della sua esperienza di staffetta all'interno della Brigata "Cesare Battisti", del ruolo svolto, dei compiti a lei assegnati e dei pericoli affrontati, fino alla partecipazione in prima persona all'insurrezione finale che ha portato alla liberazione di Castelfranco Veneto, il 29 aprile 1945.

Per il ruolo che Tina Anselmi ha ricoperto, prima, nella Resistenza e, in seguito, nella Prima Repubblica esiste un'ampia bibliografia che la riguarda.

La storiografia che la riguarda viene redatta a partire dalla metà degli anni '80 e prosegue fino agli anni recenti. Si racconta la sua vicenda di staffetta e il percorso che l'ha portata a intraprendere la carriera politica, fino a diventare la prima donna ministro della Repubblica italiana nel 1976. È lei stessa a partecipare alla stesura di libri, in cui racconta in prima persona la propria vita con lo scopo di trasmettere alle future generazioni il messaggio di libertà, pace e democrazia per cui ha lottato.

Capitolo 1. Veneto di tradizione “bianca”

1.1 La famiglia patriarcale e il legame con la Chiesa cattolica

Il Veneto, storicamente legato alla dimensione contadina, avvia con maggiore ritardo, rispetto alle altre regioni settentrionali, un processo di industrializzazione, malgrado il settore tessile inizi a decollare già nel corso dell’800. In questo contesto, la società è ancora strettamente sviluppata attorno ai valori della famiglia patriarcale, molto numerosa e guidata dal patriarca, l’uomo più anziano che si prende carico di tutti i membri che si dividono le mansioni e scandiscono la propria vita seguendo il calendario agrario e delle festività religiose. L’unico giorno di riposo settimanale, la domenica, si va a messa. Si vive in un contesto umile e modesto.

In un quadro come questo, in cui “prevalgono i valori dell’autorità e della tradizione”¹, la Chiesa svolge un ruolo importante sia come autorità ecclesiastica, che ha il compito di diffondere i precetti cattolici, che attraverso l’onere di tenere unita la comunità in un contesto, come quello della campagna veneta, in cui non sempre lo Stato attraverso i suoi apparati locali riesce ad arrivare.

Nelle aree contadine la sovrapposizione tra religione ufficiale, impartita dalla Chiesa, e religione popolare, derivante da un profondo sostrato di credenze popolari, è visibile, tra le tante cose, nelle rogazioni, ovvero delle processioni attuate prima delle seminagioni e accompagnate da atti di penitenza e benedizioni². Consuetudini come queste dimostrano come le tradizioni e le pratiche religiose si susseguono, sì, rispettando i cicli stagionali ma, spesso, si rimandano nel ricordare momenti della vita di Cristo e della Chiesa³. Ciò è inevitabile in un contesto culturale in cui la religione e la fede hanno sempre ricoperto una posizione centrale. Le domeniche e le feste “comandate” radunano gran parte della popolazione a messa e non partecipare alla vita parrocchiale, soprattutto nelle grandi ricorrenze come il Natale o la Pasqua, comporta l’allontanamento da parte della comunità⁴. Lo stesso trattamento è riservato a chi non rispetta con adeguata devozione i Sacramenti, stabiliti secondo i precetti della Chiesa, come confessarsi almeno una volta all’anno o in occasione delle maggiori festività.⁵

¹ A. Santagata, *Una violenza “incolpevole”. Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Viella, Roma, 2021, p. 32.

² D. Coltro, *Stagioni contadine*, Marsilio Editori, Venezia, 1988, p. 81.

³ *Ibidem*.

⁴ I. Cacciavillani, *Stato e Chiesa nel contado veneto sotto la Serenissima*, Signum, Padova, 1989, pp. 66-67.

⁵ *Ibidem*.

La forte presenza di *capitelli* – o edicole votive – dimostra l’organizzazione “culturale-culturale”⁶ del territorio, inoltre testimonia quanto la società contadina si affida “alle forze benefiche soprannaturali per le situazioni che trascendono la possibilità umana”⁷. L’erezione di queste strutture viene fatta come *ex-voto*, per celebrare delle memorie locali o come luogo di ritrovo che crea senso di comunità e aggregazione.

Con lo scoppio della Grande Guerra, la Chiesa e i pochi cattolici che erano al Governo sono sollevati dalla proclamazione di neutralità dell’Italia, ma la volontà di non intervenire crea frizioni nel rapporto tra Stato e Vaticano. L’esplosione del conflitto appare da subito a papa Benedetto XV, fermo oppositore della guerra, come un “castigo divino per gli Stati che avevano divorziato dalla religione santa di Cristo rifiutando di osservare, nelle leggi, nelle idee e nei costumi, le norme della cristiana saggezza”⁸.

In seguito al cambiamento delle alleanze e all’entrata in guerra, la Chiesa svolge un ruolo importante: l’Italia è unita da relativamente poco tempo e le differenze che intercorrono tra le realtà regionali sono molto visibili, l’istituzione ecclesiastica in questo senso agisce nel cercare di trovare un’unione di intenti. Non a caso, dopo la scesa in campo dell’Italia accanto alle potenze della Triplice Intesa, la Santa Sede si mobilita nella promozione di azioni assistenziali e punta ad accelerare la rapida conclusione dei combattimenti⁹. In seguito alla partecipazione attiva nel conflitto, la compagine cattolica si schiera a favore della guerra, ritenendo la pace quale il migliore risultato auspicabile, ma rimanendo convinta del fatto che una neutralità totale non sarebbe stata conveniente per il Paese¹⁰.

Nell’intervento dei cappellani militari e nella benedizione degli eserciti¹¹ c’è la dimostrazione che l’istituzione ecclesiastica è presente: i religiosi al fronte indirizzano il bisogno dei soldati di percepire protezione e attraverso immagini di santi o madonne, acque benedette e piccole medagliette o croci, a cui riporre le proprie preghiere¹². Si assiste quindi a un’intesa tra il sentimento del patriottismo, che inizia a manifestarsi sempre più vivacemente tra la popolazione, e la tradizione cattolica. Tant’è che, nel primo dopoguerra, in un nuovo contesto modulato su una diversa concezione della

⁶ Coltro, *Stagioni contadine*, cit., p. 84.

⁷ *Ivi*, p. 85.

⁸ L. Ceci, *L’interesse superiore. Il Vaticano e l’Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 39.

⁹ *Ivi*, p. 40.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 39.

¹² Ceci, *L’interesse superiore*, cit., pp. 40-41.

nazione – ora fondata sulla volontà di rivincita verso l’ingiusta “vittoria mutilata”, inflitta all’Italia durante la conferenza di pace di Parigi, e sulla scia dell’esperienza fiumana – il fascismo riesce presto a incidere e influenzare fortemente la mentalità di molti italiani, compresi i cattolici¹³.

1.2 Il Ventennio: come viene percepito dalle istituzioni ecclesiastiche e il ruolo ricoperto dal Partito popolare

Al termine della Grande Guerra, con la minaccia della rivoluzione sociale e la definitiva irruzione delle masse nella vita politica e sociale, la Santa Sede comprende che, anche in Italia, i tempi sono maturi per la creazione di un partito di stampo cattolico che permettesse ai cattolici di guidare il paese, ostacolando l’avanzata del socialismo¹⁴.

Il 18 gennaio 1919 viene fondato il Partito Popolare Italiano che, sotto l’egida di Don Luigi Sturzo, si pone l’obiettivo di attuare una democrazia, mossa da precetti cristiani, nello Stato liberale. La nascita di questo partito legittima la partecipazione politica dei cattolici soprattutto in seguito all’abolizione del *non expedit*, compiutasi nel 1919, e prima ancora con l’adozione del suffragio universale maschile, raggiunto nel 1912, che permette di allargare le basi dell’elettorato. Nelle elezioni del novembre 1919, infatti, raccoglie un’alta percentuale di voti e dimostra di essere una forza necessaria per la costituzione e il mantenimento del governo. In questa occasione, in Veneto, il Ppi vince nettamente nelle circoscrizioni elettorali di Treviso e Vicenza, e ciò è determinato dal fatto che in queste zone è molto forte la presenza di leghe bianche, casse rurali e numerose cooperative di consumo di stampo cattolico¹⁵. Si tratta di un partito che risponde al bisogno di rappresentanza politica di un movimento cattolico regionale che ha “nelle campagne, mediante la rappresentanza sindacale, la promozione di cooperative di consumo e l’organizzazione di strutture creditizie e assicurative”¹⁶.

Inizialmente il movimento fascista viene percepito e accolto volentieri dai cattolici che lo interpretano come una risposta alla violenza socialista, di cui temono il risvolto in rivoluzione come era avvenuto in Russia pochi anni prima, e come un espediente per

¹³ Ceci, *L’interesse superiore*, cit., p. 52.

¹⁴ A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all’alba del regime (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 27-28.

¹⁵ E. Baruzzo, *Partito popolare e movimento cattolico in Veneto: una panoramica in 1919-1922: il Veneto in bianco, rosso e nero*, Cierre, Caselle di Sommacampagna, 2021, p. 47.

¹⁶ *Ivi*, p. 44.

difendere gli interessi agrari¹⁷. La complicità dei parroci di campagna, nel coinvolgimento della popolazione verso le azioni del movimento fascista, concorre a farlo accettare anche a quegli strati della società solitamente avversi a grandi progetti nazionali¹⁸. Nelle campagne venete, come in tutto il Paese, si manifesta da subito nella forma dello squadristo agrario e molto spesso è diretto da personalità della grande proprietà terriera¹⁹. Gran parte del clero inizialmente rimane affascinato dalla dialettica e dalla retorica di Mussolini sia per via del retroterra nazionalista, accentuato durante gli anni della guerra, che per via del “deserto culturale creato tra i preti dalla battaglia antimodernista di Pio X”²⁰.

In origine il movimento dei Fasci di combattimento, nato a Milano nel marzo 1919, è caratterizzato da un forte orientamento anti-cattolico derivante dal disdegno del suo stesso principale esponente, Benito Mussolini, nei confronti del clero per cui, a partire dall’esperienza giovanile di socialista, aveva manifestato disprezzo²¹.

Non a caso, nei primissimi anni Venti si verificano i primi attacchi di squadre fasciste, l’azione squadrista inizialmente si scaglia contro amministrazioni locali, consigli comunali e provinciali, leghe dei lavoratori e cooperative di consumo²². In seguito si riversa anche contro alle associazioni cattoliche, con la conseguente presa di posizione da parte del Partito Popolare, che riceve persecuzione politica²³ da parte del governo.

Anche a causa di tali violenze compiute contro i popolari, nei primi anni di vita del movimento, la Chiesa si sente minacciata dal fascismo che si propone come una nuova “religione politica”, fondata su valori laici, e teme il processo di secolarizzazione che avrebbe inevitabilmente allontanato la popolazione dagli ideali cattolici. Si presenta dunque non come una entità politica, ma “come una nuova concezione della vita mirante a creare un italiano nuovo inquadrato nello Stato totalitario il cui vertice era rappresentato dal Duce, investito da un vero culto della personalità”²⁴.

¹⁷ *Ivi*, p. 53.

¹⁸ Ceci, *L’interesse superiore*, cit., p. 175.

¹⁹ A. Ventura, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza* in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 39.

²⁰ Guasco, *Cattolici e fascisti*, cit., pp. 36-37.

²¹ Ceci, *L’interesse superiore*, cit., p. 55.

²² M. Millan, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?* in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni* a cura di G. Albanese, Carocci editore, Roma, 2021, pp. 30-31.

²³ A. Leoni, S. R. Contini, *Partigiani cristiani nella Resistenza. La storia ritrovata (1943-1945)*, Edizioni Ares, Milano, 2022, p. 27.

²⁴ G. Rigano, *Fascismo e religione: un culto per la nazione imperiale*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni* a cura di G. Albanese, Carocci Editore, Roma, 2021, p. 142.

Inoltre le gerarchie ecclesiastiche faticano a comprendere questo nuovo movimento complesso e articolato che “partito da una sinistra anarcoide e sovietizzante, era arrivato ad una destra agraria e conservatrice”²⁵. Ma Mussolini tiene in considerazione il potenziale politico delle masse di credenti e, temendo la forza della loro compattezza, si impegna a includerle nel governo²⁶.

L’allontanamento dal passato anticattolico e anticlericale caratterizza l’atteggiamento di Mussolini durante la campagna elettorale per le elezioni del maggio 1921, in cui il neonato Partito nazionale fascista partecipa al listone dei blocchi nazionali promosso dall’allora presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti²⁷. Mussolini stesso, nel suo primo discorso alla Camera del giugno 1921, quando è ancora solo un semplice deputato, dichiara che il fascismo non è un movimento anticlericale, condanna la massoneria, è contrario all’introduzione del divorzio, difende la libertà dell’istruzione e appoggia in materia agraria la piccola proprietà e la cooperazione²⁸. Tutte questioni care ai popolari. Il Ppi infatti, in seguito alla Marcia su Roma e la definitiva presa di potere del fascismo, partecipa al primo governo di Mussolini e, almeno di facciata, gli concede un certo credito in quanto nella “fase legalitaria”, che definisce i primi due anni di insediamento, il governo si adopera a includere i cattolici nel proprio programma e si impegna a rispettare il rapporto con la Chiesa²⁹.

Mussolini riesce infatti ad appagare le richieste avanzate dai cattolici, che sessant’anni di governi liberali avevano soltanto ostacolato. Procedo all’impegno di contrastare il divorzio, ritenendo il matrimonio un’unione indissolubile; viene predisposto l’obbligo di esporre il crocifisso, prima, nelle aule delle scuole e, in seguito, in tutti i locali pubblici; vengono predisposti fondi per la ristrutturazione delle chiese distrutte durante la Prima Guerra Mondiale; si provvede all’equiparazione delle tasse per scuole pubbliche e private; vengono inserite diverse feste religiose nel calendario civile e gli ecclesiastici vengono esonerati dal servizio militare³⁰. Si tratta quindi di provvedimenti che soddisfano le richieste della Santa Sede e permettono un quieto vivere, almeno a livello istituzionale. Ma a livello più locale i circoli di Azione cattolica prendono una posizione differente. Secondo il parere di alcuni dirigenti dell’Ac trevigiana, centro

²⁵ S. Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Edizioni cinque lune, Roma, 1975, p. 73.

²⁶ G. De Antonellis, *Storia dell’Azione Cattolica*, Rizzoli, Milano, 1987, pp. 162-163.

²⁷ Ceci, *L’interesse superiore*, cit., p. 58.

²⁸ <https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2021/04/Mussolini.pdf>, pp. 13-14.

²⁹ Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, cit., p. 153.

³⁰ Ceci, *L’interesse superiore*, cit., p. 78.

cattolico per eccellenza in cui il Ppi aveva trionfato nelle ultime elezioni, esiste una forte “incompatibilità tra l’iscrizione al partito fascista e la professione della fede cattolica”³¹. In un documento della presidenza della giunta diocesana di Azione cattolica di Treviso, redatto tra la fine 1922 e l’inizio 1923 e analizzato da Silvio Tramontin nel suo “*Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*”, si nota la volontà di tenere separati i cattolici dal Pnf. Secondo tale documento il fascismo viene considerato come portatore di due errori di fondo, che non gli permettono di essere in armonia con i precetti cattolici: il primo è l’ideale pagano della Patria, percepita come un Dio³², concezione esaltata da uno smodato nazionalismo perpetrato dal regime; il secondo è l’uso smisurato della violenza “usata a proprio arbitrio per dominare e imporsi, contraria alla ragione umana e specialmente al Vangelo”³³. A partire dal 1923 Mussolini utilizza una strategia particolare nei confronti della Santa Sede, da un lato proclama la sua devozione e il suo rispetto alla Chiesa e alla gerarchia ecclesiastica, ma nello stesso momento fa distruggere gli istituti cattolici e permette efferatezze contro uomini di Chiesa³⁴.

In passato era la Chiesa con le sue istituzioni che si occupava dell’istruzione, era in luoghi come parrocchie e oratori che i giovani potevano riunirsi. Ma con la riforma Gentile del 1923 si assiste alla volontà di indirizzare la società verso un atteggiamento più laico. L’insegnamento della religione cattolica diventa obbligatorio in tutte le scuole statali, così come è un obbligo di tutti gli studenti sostenere l’esame di Stato e solo agli istituti privati viene concessa piena libertà nell’insegnamento. L’istruzione viene severamente sottoposta al controllo statale, i libri di testo e gli insegnamenti forniti sono volti alla formazione di nuove generazioni fedeli al regime e alle sue azioni.

Nel 1926 con la creazione dell’Opera Nazionale Balilla i ragazzi e le ragazze vengono educati fin da bambini secondo gli ideali del regime, si punta sì all’educazione morale ma anche a una prima formazione paramilitare e sportiva e tecnico-professionale in linea con l’ideologia fascista.

In questo senso la concorrenza ecclesiastica, per quanto riguarda l’educazione cristiana della gioventù, è molto forte e si percepisce come il mondo cattolico costituisse uno

³¹ Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, cit. p. 153.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 154.

³⁴ F. L. Ferrari, *L’Azione Cattolica e il “Regime”*, Parenti Editore, Firenze, 1958, p. 27.

“schermo importante al fascismo”³⁵, anche se obbligata ad operare unicamente in ambito catechistico. Il regime quindi celebra il cattolicesimo come religione di Stato dell’Italia, ma allo stesso tempo vieta ai cattolici di svolgere azioni politiche e relega le associazioni cattoliche e il clero a svolgere attività di supporto o assistenza verso la comunità: tutte le organizzazioni non approvate dal partito, e che quindi potevano opporvisi, vengono eliminate. All’interno della compagine cattolica si crea una frattura: da una parte coloro che si oppongono al regime, o perlomeno si ritengono antifascisti, dall’altra chi si sente rappresentato da esso³⁶.

In Veneto, dove le leghe cattoliche conservano la propria influenza e sono in grado di sostenere le pressioni degli squadristi, la loro tenacia viene fiaccata dallo stesso Ppi che, spinto dalle pressioni della corrente moderata preoccupata di perdere consensi, vuole mantenere la propria posizione³⁷. Malgrado i grandi successi elettorali ottenuti dal Ppi, viene messo fuori legge nel 1926 in seguito al definitivo consolidamento del regime fascista. Subisce la stessa sorte dei partiti che sono passati all’opposizione e hanno partecipato alla secessione dell’Aventino, in seguito all’omicidio Matteotti del 1924.

Con la Conciliazione del 1929 si assiste al punto di incontro tra Vaticano e regime. Con la stipulazione dei Patti Lateranensi il governo fascista raggiunge l’obiettivo di consolidare il proprio prestigio nazionale e internazionale³⁸. I cattolici godono di questo evento perché vedono in tale accordo il possibile ritorno della Chiesa a ricoprire un ruolo egemonico nella società³⁹. La Santa Sede pone fine all’iniqua condizione fatta al pontefice, in quanto l’anno precedente erano stati sciolti i circoli di Azione Cattolica, e il Duce accelera la dissoluzione di ciò che restava del Ppi, annullando così dalla sua opposizione al Regime il fondamento politico e morale della questione romana. Inoltre riesce ad attirare verso il fascismo le masse cattoliche ancora perplesse ed esitanti⁴⁰.

Il riconoscimento di status di religione di Stato garantisce finanziamenti e istituzionalizza la presenza degli ecclesiastici nelle scuole, negli ospedali e anche negli apparati creati dal regime, anche se l’istruzione viene impartita da un unico libro di testo e attraverso metodi clerico-fascisti.⁴¹ Quest’alleanza comporta la discriminazione e

³⁵ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 37.

³⁶ Leoni, Contini, *Partigiani cristiani nella Resistenza*, cit., p. 27.

³⁷ Baruzzo, *1919-1922: il Veneto in bianco, rosso e nero*, cit. p. 55.

³⁸ Guasco, *Cattolici e fascisti*, cit., p. 53.

³⁹ De Antonellis, *Storia dell’Azione Cattolica*, cit., p. 159-160.

⁴⁰ I. Montanelli, *Storia d’Italia – L’Italia fascista*, Rizzoli Editore, Milano, 1979, p. 154.

⁴¹ M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari, 2019, p. 385.

persecuzione per minoranze religiose, come i Testimoni di Geova o gli evangelisti, che non viene però criticata da molti ecclesiastici affascinati dalla retorica di Mussolini⁴². All'ombra del Concordato prende quindi forma in Italia il progetto ecclesiastico dello *Stato cattolico*, che punta a rendere la Chiesa una presenza protagonista all'interno del contesto di regime autoritario e totalitario espresso dal fascismo⁴³.

La Chiesa inoltre appoggia l'operato dello Stato per quanto riguarda la campagna d'Etiopia nel 1935 e l'intervento nella guerra civile in Spagna nel 1936⁴⁴. Per quanto riguarda la guerra di conquista in Etiopia, inizialmente il papa è contrario in quanto teme che l'aggressione a uno Stato sovrano facente parte la Società delle Nazioni avrebbe allargato il conflitto all'Europa e agevolato l'avvicinamento di Mussolini al dittatore tedesco⁴⁵. Ma in seguito alle sanzioni imposte all'Italia, l'atteggiamento del papa e dei cattolici in generale si dimostra favorevole: la guerra assume l'accezione non più di conquista di un'altra nazione, ma di difesa dell'Italia vittima delle sanzioni economiche⁴⁶ e di iniziativa missionaria verso un paese considerato culturalmente e religiosamente inferiore. In merito alle operazioni militari in Spagna il mondo cattolico si posiziona in una opinione favorevole rispetto alla figura di Franco: il sostegno è dovuto quindi sia dal consenso espresso dal regime fascista⁴⁷ ma anche dalle motivazioni che muovono la lotta anticomunista.

Tra cattolicesimo e regime fascista si viene quindi ad instaurare un rapporto di collaborazione ma, al contempo, di reciproco sospetto, una sorta di concorrenza per l'influenza esercitata sulla società italiana⁴⁸.

I rapporti tra le due istituzioni si incrinano ulteriormente nel 1936 in seguito alla stipulazione dell'alleanza con la Germania nazista, definita da Mussolini stesso come Asse Roma-Berlino. Ma è con la redazione dei provvedimenti per la difesa della razza del 1938, sulla scia delle leggi naziste promulgate a Norimberga nel 1935, che si compromettono definitivamente le relazioni tra i due.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ceci, *L'interesse superiore*, cit., p.143.

⁴⁴ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 386.

⁴⁵ Ceci, *L'interesse superiore*, cit., p. 182.

⁴⁶ *Ivi*, p. 186.

⁴⁷ *Ivi*, p. 204.

⁴⁸ Rigano, *Fascismo e religione: un culto per la nazione imperiale*, cit., p. 146.

“In altri passaggi l’avversione al fascismo è motivata principalmente con il tradimento del patto con la Chiesa, l’avvicinamento al paganesimo nazista con il conseguente snaturamento del discorso nazionale”⁴⁹.

1.3 L’Azione Cattolica e la reazione al regime fascista

Alla fine del XIX secolo i cattolici avevano poca esperienza organizzativa: il clero sospettava dei laici, anche di quelli devoti, e non consentiva loro di riunirsi in associazioni fatta eccezione per quelle caritative. Nonostante ciò vengono fondate organizzazioni che si oppongono alla volontà di annettere lo Stato Pontificio al Regno di Italia, ma che dopo il 1870 si sciolgono o cambiano indirizzo⁵⁰.

Nel 1867 nasce l’Azione Cattolica che ha come primo obiettivo quello della lotta contro l’istruzione elementare obbligatoria: il bersaglio è la scuola di Stato a cui i cattolici vogliono contrapporre le proprie scuole. È una associazione che si dichiara devota alla Santa Sede, favorevole allo studio della religione, alla testimonianza di una vita cristiana e all’esercizio della carità. Sorge per la motivazione di uomini, estranei alle strutture del potere ecclesiastico, di confrontarsi su determinati temi e condividere i propri ideali⁵¹. Da subito riceve l’approvazione e la benedizione da parte di papa Pio IX e si nota come, in breve tempo, si realizza la storia di questa organizzazione legata dalla “testimonianza di fede dei soci”⁵².

Con le prime reazioni fasciste riversate contro il Ppi, i capi locali vogliono dimostrare una netta distinzione tra il partito e i circoli di Azione cattolica⁵³. Infatti, mentre i rami della Gioventù Cattolica e della Federazione Universitaria attirano un ampio numero di iscritti, non è presente alcuna associazione abbastanza radicata in grado di riunire gli adulti: all’Ac mancano i mezzi per perpetrare “quell’opera di formazione del carattere e della cultura, che la Gioventù Cattolica iniziava e che nessun’altra organizzazione poteva condurre a termine e perfezionare”⁵⁴.

Nel 1923 vengono riformulati i nuovi statuti dell’Ac da parte di figure vicine al pontefice, senza consultare però il parere dei cattolici. L’associazione viene ricostituita in quattro sezioni: Federazione Italiana Uomini Cattolici, Società della Gioventù

⁴⁹ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 223.

⁵⁰ I. Montanelli, *Storia d’Italia – Il capitalismo e la Grande Guerra*, Rizzoli Editore, Milano, 1979, p. 107.

⁵¹ De Antonellis, *Storia dell’Azione Cattolica*, cit., p. 6.

⁵² *Ivi*, p. 52.

⁵³ Ferrari, *L’Azione Cattolica e il “regime”*, cit., p. 8.

⁵⁴ *Ivi*, p. 9.

Cattolica Italiana, Federazione Universitari Cattolici Italiani, Unione Femminile Cattolica Italiana⁵⁵.

Nel 1924, in seguito al delitto Matteotti, nel Paese c'è molta agitazione: la popolazione è abituata ad assistere a pestaggi e scontri violenti tra squadristi e socialisti, ma l'assassinio del leader di uno dei maggiori partiti dell'opposizione è una questione molto rilevante⁵⁶ e inaccettabile. Le classi medie, le prime ad aver appoggiato l'ascesa di Mussolini, prendono le distanze e, senza le basi del consenso, il regime comincia a vacillare⁵⁷.

La Santa Sede interpreta il delitto Matteotti come una catastrofe "non perché mostrasse la vera natura del regime col quale stava progettando un'alleanza reciprocamente benefica, ma perché minacciava quella stessa alleanza"⁵⁸. Papa Pio XI, inoltre, non apprezza il fatto che il Partito popolare si fosse schierato con i socialisti nella volontà di sabotare il parlamento, ed è preoccupato che il regime potesse definitivamente cadere lasciando area di azione ai socialisti, da sempre visti come una minaccia. Il pontefice fa tutto ciò che è in suo potere per salvare il governo Mussolini, arrivando perfino a minacciare il Ppi sottolineando come dei bravi cattolici non avrebbero mai collaborato con i socialisti⁵⁹. In seguito alla presa di coscienza di Mussolini che la sua deposizione non sarebbe stata possibile dati gli sforzi del papa nel contrastare un'alleanza tra le opposizioni⁶⁰, il fascismo, da semplice movimento e fenomeno di massa, si concretizza in regime vero e proprio, modificando le proprie relazioni con la Chiesa⁶¹. Tanto che il Duce stesso istituisce una commissione speciale per riesaminare le leggi relative alla Chiesa, in modo da ridurre i dissidi⁶². In tale occasione i capi dell'Ac si battono per difendere il diritto dei filo-fascisti di poter prendere parte alle organizzazioni confessionali⁶³. Dopotutto, durante il ventennio fascista, l'Azione Cattolica è l'unica realtà, estranea al controllo del Pnf, che possiede la legittimità di operare.

Mussolini fatica però ad accettare la viva presenza di questa organizzazione dall'ampia base sociale, ma su cui non può esercitare alcun tipo di controllo, e per cui il pontefice

⁵⁵ *Ivi*, p. 44.

⁵⁶ D. I. Kertzer, *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI, le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Rizzoli, Milano, 2014, p. 80.

⁵⁷ *Ivi*, p. 81.

⁵⁸ *Ivi*, p. 83.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, p. 85.

⁶¹ Guasco, *Cattolici e fascisti*, cit., pp. 50-51.

⁶² Kertzer, *Il patto col diavolo*, cit., p. 105.

⁶³ Ferrari, *L'Azione Cattolica e il "regime"*, cit., pp. 130-131.

dimostra di avere molto interesse⁶⁴ tanto da considerarla il migliore mezzo per l'evangelizzazione delle masse. Il Duce ha molti sospetti nei confronti dell'Ac in quanto teme le possibili ingerenze del Partito popolare.

In reazione a questa organizzazione, nel 1926, fonda l'Opera Nazionale Balilla che ha il compito di indottrinare la gioventù, inoltre rende le altre organizzazioni giovanili fuori legge. Pio XI, temendo la chiusura dei circoli di Ac, risponde con un ultimatum nel 1927 – minacciando di bloccare le trattative per la risoluzione della Questione romana – e convince Mussolini a consentirne la sopravvivenza⁶⁵.

Con la stipulazione del Concordato si conclude definitivamente la disputa romana e i cattolici, fino ad allora scontenti della dittatura, comprendono che sostenendo il governo del Duce stanno appagando i desideri del pontefice⁶⁶.

Ma la parvenza di riconciliazione, tra Santa Sede e regime, che sembra derivare in seguito alla stipulazione dei Patti Lateranensi è di breve durata: si ripresentano dissidi sulla questione dell'istruzione che il Duce vuole affidare allo Stato, mentre papa Pio XI rivendica essere compito della Chiesa.

In tale occasione prorompe l'attacco fascista volto a smantellare la presenza dell'Ac: tra il 1929 e il 1931 il papa risponde con due encicliche, *Divini Illius Magistri* e *Casti Connubii*, con le quali ribadisce il primato dell'educazione cattolica su quella di Stato⁶⁷. È del 29 maggio 1931 il decreto del Duce che prevede lo scioglimento dell'Azione cattolica e la chiusura dei circoli da parte della polizia. Nei giorni precedenti agli scontri tra il regime e l'associazione cattolica, la stampa fascista si adopera per presentare l'organizzazione come un antagonista politico, iniziativa anche volta ad innalzare la forza e la superiorità dell'attività giovanile gestita dal Pnf⁶⁸.

Nel giugno dello stesso anno papa Pio XI risponde con l'enciclica *Non abbiamo bisogno* con la quale prende una forte posizione riguardo gli avvenimenti intercorsi e denuncia la decisione, presa dal regime, di voler controllare l'educazione della gioventù escludendo totalmente l'opera dell'Azione cattolica⁶⁹. I toni utilizzati dal papa sono

⁶⁴ Kertzer, *Il patto col diavolo*, cit., p. 107.

⁶⁵ *Ivi*, p. 109.

⁶⁶ *Ivi*, p. 117.

⁶⁷ Leoni, Contini, *Partigiani cristiani nella Resistenza*, cit., p. 27.

⁶⁸ Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, cit., p. 264.

⁶⁹ https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310629_non-abbiamo-bisogno.html.

piuttosto duri, ed è la prima volta in quasi dieci anni di governo Mussolini in cui si assiste a una tale reazione nei confronti delle violenze realizzate dai gruppi armati⁷⁰.

Per tutta l'estate persistono le tensioni tra le due istituzioni, ma si intavolano delle trattative che portano infine al compromesso del 2 settembre 1931. Tale accordo riporta dei punti cardine per quanto riguarda la gestione e l'organizzazione dell'Ac. Il primo sostiene che si tratta di un'organizzazione diocesana e quindi dipendente dai vescovi, i quali hanno il compito di sceglierne i dirigenti che non devono però appartenere a partiti in opposizione al regime. Il secondo punto chiarisce che l'Ac non si deve occupare di compiti di ordine sindacale, in quanto non ha disposizioni di tale materia nel suo programma. Infine il terzo punto prevede che le Associazioni giovanili di Azione cattolica permettano sì di possedere tessere e distintivi ma con unica finalità di carattere religioso⁷¹. Un'altra delle conseguenze immediate di questa riconciliazione è l'annullamento da parte del regime delle disposizioni che impedivano l'iscrizione, nello stesso momento, al Pnf e ai circoli di Azione cattolica⁷². La decisione viene accolta positivamente dall'istituzione ecclesiastica per evitare di dare l'impressione di voler entrare in competizione con le organizzazioni per la gioventù gestite dallo Stato, in tal modo il regime ottiene vantaggi: l'Ac viene resa un'associazione apolitica e quindi innocua⁷³.

Ma il carattere ramificato e l'estensione di massa dell'Azione cattolica non vengono danneggiati da tale accordo, anzi il numero di iscritti all'organizzazione riprende ad aumentare e accresce in modo costante per tutto il corso degli anni Trenta⁷⁴.

Nello stesso anno la Società Cattolica dei Giovani Italiani (Scgi) diventa Gioventù Italiana di Azione Cattolica (Giac)⁷⁵. Dal 1934 viene presieduta da Luigi Gedda e la sua pedagogia si realizza in modo parallelo a quella del regime, “non senza contaminazioni e con la mai sopita speranza di esercitare un'egemonia culturale sulle organizzazioni fasciste”⁷⁶. L'atteggiamento dell'associazionismo cattolico viene descritto utilizzando il termine *afascismo* inteso come “una forma di adesione al regime” ma “che non

⁷⁰ Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp. 150-151.

⁷¹ De Antonellis, *Storia dell'Azione Cattolica*, cit., p. 171.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Ceci, *L'interesse superiore* cit., pp. 156-157.

⁷⁴ *Ivi* p. 176.

⁷⁵ <https://www.isacem.it/it/fondi-archivistici/gioventu-italiana-di-azione-cattolica-1868-1970-giac>.

⁷⁶ Santagata, *Una violenza "incolpevole"*, cit., p. 42.

coincideva con una identificazione con la sua missione storica”⁷⁷. A dimostrazione di ciò si possono osservare i dati sulla crescita dell’Azione Cattolica – nel 1942 nella diocesi berica il numero di iscritti è triplicato rispetto agli anni Venti⁷⁸. Inoltre la Giac punta all’elaborazione del modello del “buon soldato cattolico” caratterizzato da disciplina morale, fisica e sessuale; archetipo che recepisce i modelli borghesi di rispettabilità e si dichiara disposto al sacrificio per la patria⁷⁹.

A seguito degli avvenimenti del 1931, si assiste in tutto il Paese a manifestazioni di una nuova forma di antifascismo cattolico, non mossa solo da riflessioni politiche ma anche dalla presa di coscienza che il regime “professava solo un cattolicesimo di facciata, ispirandosi in realtà a una concezione della vita estranea, o peggio ostile, a esso”⁸⁰. Si tratta di un sentimento comune a tutte le compagini politiche in opposizione a quella fascista, nelle fila dei cattolici si notano gli ex-popolari che manifestano un antifascismo più politico che religioso, anche se mantengono incarichi di rilievo nel mondo associativo fino appunto all’epurazione del 1931, e si può considerare il loro effettivo passaggio all’opposizione solo a partire dalla seconda metà del 1942⁸¹.

Dagli anni Trenta, nonostante lo Stato fascista sia riuscito a penetrare in ogni apparato della penisola, la Chiesa mantiene un certo grado di indipendenza in determinati ambiti come banche rurali, cooperative di mutuo soccorso ed enti di beneficenza, che sono al servizio di progetti spirituali e sociali⁸² e ai circoli di Azione cattolica è permesso di operare in modo indipendente.

⁷⁷ *Ivi*, p. 36.

⁷⁸ *Ivi*, p. 37.

⁷⁹ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 39.

⁸⁰ Tramontin, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, cit., p. 303.

⁸¹ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit. p. 45.

⁸² De Antonellis, *Storia dell’Azione Cattolica*, cit., pp. 162-163.

Capitolo 2. Guerra civile e sviluppo della lotta partigiana in Veneto

2.1 L'occupazione tedesca dopo la fondazione della Repubblica Sociale Italiana e lo spontaneo avvio della Resistenza

L'armistizio di Cassibile, firmato nella versione "corta" il 3 settembre 1943 dal generale americano Walter Bedell Smith e dal generale Giuseppe Castellano, che prevede la cobelligeranza dell'Italia con gli Alleati, viene reso pubblico l'8 settembre 1943 da Badoglio, diventato primo ministro in seguito alla deposizione di Mussolini. Questa data crea una cesura per la storia italiana, anche se la versione completa e arricchita delle clausole più vincolanti viene firmata dai generali Eisenhower e Castellano solo il 29 settembre⁸³.

A seguito di tale divulgazione, la penisola si trova in una situazione molto ambigua: nel meridione governa il Regno del Sud, stanziatosi a Brindisi dopo la rapida fuga del Re da Roma, che è alleato con gli anglo-americani; mentre, oltralpe, la Germania nazista organizza la liberazione del Duce, avvenuta il 12 settembre, per sventare la sua consegna agli Alleati, come era stato previsto dal governo Badoglio⁸⁴.

Dopo essere stato liberato dai militari tedeschi, Mussolini viene fatto salire su un aereo della Luftwaffe e inviato a Monaco, qui, per un paio di giorni, intrattiene delle discussioni con il Führer che stabiliscono il suo destino e quello del fascismo. Hitler, dopo aver compreso il forte mutamento nei rapporti di potere con il Duce, fa istituire da Goebbels delle commissioni per l'annessione al Terzo Reich dei territori italiani dell'Alto Adige, della Venezia Giulia e di parte del Veneto⁸⁵.

Mussolini durante le riunioni a Rastenburg, quartier generale dell'apparato nazista, si fa quindi convincere da Hitler, che minaccia di sottomettere l'Italia a condizioni peggiori rispetto a quelle della Polonia, a costituire un governo fascista nel Nord Italia. Il 15 settembre, il Duce trasmette le prime direttive agli italiani da Radio Monaco: preannuncia il suo ritorno alla guida del nuovo fascismo, nomina Pavolini segretario del nuovo Partito Fascista Repubblicano, ordina che le autorità statali – esonerate dai propri compiti in seguito alla dissoluzione del regime – riprendano con i propri compiti,

⁸³ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 35.

⁸⁴ *Ivi*, p. 39.

⁸⁵ M. Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2020, pp. 15-16.

stabilisce il ripristino delle istituzioni del partito e dei reparti e delle formazioni speciali della Milizia Volontaria per la Sicurezza dello Stato⁸⁶. Nel discorso del 18 settembre annuncia invece la volontà di creare uno stato fascista-repubblicano nella zona centro-settentrionale della penisola, ossia quella occupata dai tedeschi, inoltre sottolinea l'intenzione di ricominciare la guerra a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati, di riorganizzare le forze armate attorno alle formazioni della Milizia e di eliminare i traditori⁸⁷. Il 23 settembre 1943 viene formalmente fondata la Repubblica Sociale Italiana, con capitale a Salò, sul Lago di Garda, riconosciuta ufficialmente solo dalle potenze dell'Asse e dai vari stati satellite, uniche entità con cui intrattiene delle relazioni diplomatiche. Il suo governo "nasce faticosamente, senza grande autorevolezza e con bassi consensi"⁸⁸. La denominazione definitiva del nuovo stato evita di accennare al fascismo per via dell'opinione comune secondo cui avrebbe provocato reazioni sgradite alla gran maggioranza dei cittadini. Mentre il sottolineare del carattere sociale manifesta le tendenze antiborghesi e la volontà di riaprirsi politicamente verso sinistra⁸⁹.

La penisola è dunque divisa a metà e amministrata da due stati "fantoccio": a centro-nord opera la Rsi, quale appendice della Germania nazista, in cui lo stesso Mussolini ha poco potere decisionale; a sud il Regno del Sud in cui apparentemente governa Badoglio, con il beneplacito di Re Vittorio Emanuele III, ma che in realtà viene coordinato dagli Alleati.

Dall'8 settembre 1943 l'Italia si trova quindi in una situazione di forte crisi, c'è tensione e ambiguità. Il giurista Salvatore Satta nel suo "*De Profundis*" descrive la condizione del Paese come la "morte della patria" in cui "[...] giace un'Italia senza virtù, invisa ai propri figli, spregiata allo straniero che ancor la lusinga, e quel che è più triste, indifferente alla miseria nella quale è caduta"⁹⁰. Ne dà un quadro sconsolato e deluso, vede la situazione immobilizzata e il Paese inerme rispetto alla minaccia del nemico.

Sulla questione della "morte della patria", negli anni '90, si realizza un ampio dibattito in cui Ernesto Galli della Loggia, nel suo volume "*La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*", sostiene come dalla

⁸⁶ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., pp. 18-19.

⁸⁷ *Ivi*, p. 19.

⁸⁸ *Ivi*, p. 27.

⁸⁹ *Ivi*, p. 30.

⁹⁰ S. Satta, *De profundis*, Adelphi, Milano, 1980, p. 16.

crisi scaturita da tale fenomeno derivino due reazioni: da una parte la scomparsa dell'apparato statale, dato che il regime fascista, come concepito fino ad allora, viene smantellato e si vengono a creare due nuove entità statali, dall'altra la sensazione percepita dalla maggior parte della popolazione di come la sconfitta della nazione sia derivata dalla "debolezza etico-politica [...] degli italiani"⁹¹. A partire dal 25 luglio 1943, con la deposizione del Duce e la caduta del fascismo, i vertici dello Stato sono in balia degli eventi e temono che l'attacco tedesco possa avere dei riscontri violenti su di loro. Nella disgregazione dell'esercito, di cui molti dei militari allo sbando finiranno per operare nelle fila della Resistenza, è visibile la definitiva rinuncia di reagire al nemico⁹². La memoria comune e buona parte della storiografia del dopoguerra, però, ricordano la guerra combattuta in seguito all'armistizio come un "secondo Risorgimento", voluto fortemente da tutto il popolo italiano, sia nell'espressione dell'esercito regio che in quello delle formazioni partigiane⁹³. Tale dicotomia, per quanto riguarda la riflessione sull'apporto significativo che porta con sé l'8 settembre, deriva dalla volontà di dare una valenza, piuttosto che un'altra, all'evento spartiacque della storia italiana durante la seconda guerra mondiale. Nel primo caso si punta a dare una visione più obiettiva e generale per quando riguarda il corso degli eventi, facendo riferimento alle conseguenze immediate che il cambiamento di alleanze porta con sé; nel secondo caso si manifesta la volontà, soprattutto da parte della classe politica e intellettuale del dopoguerra, che fonda la sua legittimità sui principi della Resistenza, di elevare l'esperienza della lotta di liberazione caricandola di un valore quasi epico e sottolineandone l'eroicità dei protagonisti che dimostrano "autentica volontà nello sforzo concorde contro gli odiati fascisti e l'odiato tedesco"⁹⁴.

"Nello sconvolgimento dell'armistizio con gli Alleati, sulle macerie del Ventennio, il Paese si spacca"⁹⁵ e, in buona parte di esso, inizia a delinearsi la Resistenza. "È stata molteplice, articolata, sfaccettata, è stata l'insieme di forme e comportamenti differenti che si sono intrecciati e sommati in un arco di tempo molto compresso (venti mesi)"⁹⁶.

⁹¹ E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 5.

⁹² *Ivi*, p. 15.

⁹³ F. Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 7.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 12-13.

⁹⁵ B. Tobagi, *La Resistenza delle donne*, Einaudi, Torino, 2022, p. 8.

⁹⁶ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 75.

La Resistenza in termini di opposizione al fascismo, in Italia, si sviluppa più tardi rispetto ad altri paesi quali la Francia, la Grecia o la Jugoslavia⁹⁷, in quanto negli anni precedenti all'entrata nella Seconda Guerra Mondiale il regime si è impegnato nell'eliminazione e soppressione di ogni tipo di opposizione ideologica e perché gli altri paesi hanno subito delle occupazioni e invasioni in precedenza rispetto alla penisola. Non si può però affermare che, durante gli anni in cui il fascismo esercitava forte attrazione per le masse, non ci siano state reazioni al totalitarismo espresso dallo Stato, ma che, ove si sono presentate, si sono manifestate principalmente obiezioni di tipo ideologico.

Infatti il principale filone alla base della Resistenza è quello portato avanti da quella porzione di popolazione che, per motivi ideologici e di fede politica avversa a quella fascista, è stata perseguitata e rinchiusa in carcere o mandata al confino. Tant'è vero che per molti di loro la partecipazione alla lotta di liberazione viene vista come una rivincita della battaglia persa nei primi anni '20⁹⁸, prima dell'affermazione politica del fascismo. Altro filone importante è quello che riguarda la gioventù, forzatamente indottrinata durante il Ventennio, che perde fiducia nel regime, sentendosi tradita dal Duce e disillusa dall'andamento della guerra⁹⁹. Va inoltre tenuto in considerazione che le sorti dell'Italia durante il conflitto sono negative già a partire dal 1941, a causa delle débâcle in Africa e in Grecia, quindi nel settembre del 1943 nella mentalità della popolazione “sotto i colpi dei bombardamenti, della crisi annonaria, degli echi tragici della campagna d’Africa e di Russia, montava l’aspirazione della pace”¹⁰⁰. Inoltre, in merito alle svariate sconfitte accumulate dall'Italia in guerra, la popolazione è dubbiosa sulle responsabilità e le competenze del Duce che al momento ricopre le più alte cariche, da capo del governo a comandante supremo delle forze armate¹⁰¹.

Pertanto un tale contesto caotico e la confusione all'interno delle stanze del potere creano “una straordinaria occasione e un dovere cui i partiti politici antifascisti non si possono sottrarre”¹⁰², soprattutto perché ogni patriota e partigiano, nell'immediato, ha una propria idea del significato di Resistenza all'oppressore nemico, ma ognuno di loro

⁹⁷ *Ivi*, p. 39.

⁹⁸ *Ivi*, p. 296.

⁹⁹ *Ivi*, p. 76.

¹⁰⁰ S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2015, p. 17.

¹⁰¹ Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, cit., p. 3.

¹⁰² *Ivi*, p. 40.

è accumulato dal desiderio di pace, libertà e democrazia¹⁰³. I partiti politici, che riemergono dalla clandestinità dopo l'8 settembre, gestiscono e coordinano i primi reparti di combattenti.

2.2 La guerra partigiana e la controversa legittimazione ideologico-religiosa del partigiano cattolico

I primi nuclei resistenziali, che con il tempo si vengono a definire come bande o brigate partigiane, nascono dal basso quali aggregazioni spontanee principalmente di base locale e di tipo autodifensivo, per contrastare le emergenze causate dall'occupazione germanica e dalla ricostituzione del regime fascista, ripresentatosi con violenza vendicativa¹⁰⁴. Infatti, nei primi mesi in cui si delinea l'organizzazione della Resistenza, si nota come le varie azioni di opposizione al nazifascismo siano mosse da scelte individuali, mentre con il passare dei mesi i vari partiti clandestini, dichiarati fuorilegge dal 1925 con le leggi Fascistissime, prendono sempre più consistenza impegnandosi e organizzandosi in modo più sistematico nella mobilitazione¹⁰⁵.

Il Comitato di Liberazione Nazionale “definisce una linea unitaria nei confronti del re, degli Alleati e dei variegati gruppi partigiani, ponendosi quale governo alternativo nei territori della Repubblica sociale”¹⁰⁶ e, attua ciò, nonostante fosse uno schieramento interpartitico coinvolgente comunisti, socialisti, azionisti, liberali e cattolici. Quest'ultima componente, inizialmente, confluisce nelle brigate “autonome” – formazioni slegate dai partiti, quindi non rappresentate politicamente nel Cln¹⁰⁷ – e, solo successivamente, fa riferimento alla Democrazia Cristiana, neonato partito erede del Ppi di don Luigi Sturzo, “che ha nelle parrocchie e nell'Azione cattolica i suoi punti di riferimento organizzativo”¹⁰⁸. Tale statuto ha forte rilevanza in regioni, come il Veneto, in cui dopo l'8 settembre la Chiesa diviene “*de facto* il punto di riferimento per una società allo sbando”¹⁰⁹ e occupata dal nemico tedesco. Non a caso l'associazionismo cattolico e la partecipazione alle riunioni dell'Ac hanno un importante impatto nella formazione dei dirigenti della Resistenza cattolica, giovani uomini colti e istruiti ma pur

¹⁰³ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p.75.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 106-107.

¹⁰⁵ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, cit., p. 36.

¹⁰⁶ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., 107.

¹⁰⁷ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., pp. 79-80.

¹⁰⁸ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, cit., 39.

¹⁰⁹ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 48.

sempre legati al mondo rurale¹¹⁰. Le brigate di ispirazione cattolica, una volta presa la decisione di prendere parte alla lotta di liberazione tanto quanto le altre formazioni, si mobilitano nel darsi una struttura militare; ciò deriva dalla necessità di ricercare una più ampia forma di legittimazione e coincide con il desiderio di voler giustificare le violenze che si sarebbero commesse¹¹¹.

La Resistenza, quale lotta di liberazione, appare, agli occhi dei militanti cattolici, come una rivolta morale che “affondava nella memoria delle violenze degli anni Venti, nelle tensioni sotto il regime e nella convinzione che Mussolini avesse tradito l’accordo con la Chiesa per realizzare la cristianità”¹¹² inoltre viene costituita in ottica anti-comunista con la decisa volontà di affermare una sorta di “superiorità morale” rispetto al Pci e Pda¹¹³.

Infatti, a differenza dei patrioti e dei partigiani di fede politica comunista, azionista o socialista, i cattolici, per via del loro assetto culturale e ideologico, faticano a far convivere la forte fede, con i precetti e comandamenti che ne derivano, con la volontà e la necessità di combattere contro l’invasore.

Il partigiano, in quanto combattente, concorre a rischiose azioni di sabotaggio, è esposto al pericolo, è armato e in casi estremi può anche ricorrere all’uccisione del nemico; ma il partigiano cattolico, in quanto uomo di fede, dovrebbe rinnegare il ricorso all’assassinio di un altro uomo perché contrario ai dettami del Vangelo.

Per i partigiani credenti è difficile legittimare le proprie azioni di guerriglia, quindi spesso fanno ricorso a delle giustificazioni che li possano difendere, moralmente, dal senso di colpa. I fascisti vengono considerati come soggetti subordinati ai nazisti quindi estranei alla comunità nazionale, ma il fatto di essere peccatori non li estromette dalla categoria dei “fratelli”, in senso cristiano¹¹⁴.

Allo stesso modo nel giornale clandestino “*Il Castellano*”, stampato a Castelfranco Veneto da Carlo Magoga con la collaborazione dei fratelli Sartor, il nemico tedesco viene definito “barbaro” per via delle efferatezze compiute nei confronti della popolazione e del territorio¹¹⁵. Sottolineandone la brutalità risulta più facile anche motivare la volontà di combatterlo inoltre, mettendone in risalto la disumanità, si

¹¹⁰ *Ivi*, p. 63.

¹¹¹ *Ivi*, pp. 66-67.

¹¹² *Ivi*, p. 90.

¹¹³ *Ivi*, p. 197.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 140.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 117.

accentua la differenza di atteggiamento rispetto a quello dei combattenti cattolici. Si fa leva sul fatto di combattere contro una violenza disumana e soprattutto anti-cristiana¹¹⁶: “all’odio nazifascista non bisognava rispondere con altrettanto odio, ma con tutto l’amore cristiano possibile”.¹¹⁷

Tina Anselmi, in una comunicazione redatta per il trentesimo anniversario della Liberazione, afferma che, durante la sua esperienza da staffetta partigiana, porta con sé una pistola ma, anche se viene legittimata dall’assistente dell’Azione Cattolica a sparare in caso di pericolo, dichiara “io ogni volta che uscivo di casa pregavo il cielo di non dover sparare”¹¹⁸. La dottrina cattolica ammette comunque l’esercizio della resistenza a forze o poteri ingiusti, ma in essa è assente la spiegazione concreta di come praticare la guerriglia “senza entrare in contraddizione con gli stringenti parametri di legittimazione formale previsti dalla dottrina stessa”¹¹⁹.

“Non bisogna confondere l’aspirazione a praticare la violenza *incolpevole* con la non-violenza, del tutto assente dal loro orizzonte teorico”¹²⁰ infatti i partigiani di ispirazione cristiana, inizialmente, boicottano linee telefoniche, telegrafiche e ferroviarie¹²¹ ma in seguito operano come i combattenti delle altre formazioni, dopotutto “il soldato cattolico doveva essere pronto al sacrificio per la patria”¹²², proprio come tutti gli altri. Nonostante il concetto di sacrificio porti con sé un’accezione fortemente cristiana, non è una caratteristica che si rimanda soltanto ai patrioti cattolici ma si rifà all’immaginario tipico del giovane combattente pronto a tutto pur di salvare la nazione¹²³.

Nella prefazione del volume “*Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*” la stessa Anselmi sottolinea come “*la partecipazione sia il contenuto più ricco che il mondo cattolico abbia dato alla Resistenza*”¹²⁴.

Nel dopoguerra è grazie alla Democrazia Cristiana che viene elaborata una iniziale memoria riguardante la Resistenza di stampo cattolico, tale narrazione è intesa a

¹¹⁶ *Ivi*, p. 220.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 109.

¹¹⁸ T. Anselmi, comunicazione *Ricordi di una staffetta partigiana di 17 anni tra città e campagna*, in *Le popolazioni civili della Marca trevigiana durante l’occupazione tedesca: 1943-1945, Atti del convegno di studio del 40° anniversario della Liberazione*, Treviso, 1985, pp. 122-123.

¹¹⁹ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 99.

¹²⁰ *Ivi*, p. 216.

¹²¹ S. Tramontin, *La lotta partigiana nel Veneto e il contributo dei cattolici*, Giunta regionale del Veneto, Venezia, 1995, p. 56.

¹²² Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 39.

¹²³ *Ivi*, p. 226.

¹²⁴ L. Bellina, M. T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo: donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Iveser-Istresco, Venezia-Treviso, 2004, p. 7.

legittimare ed innalzare le origini di un partito nato da poco¹²⁵. In tal senso il partigiano cattolico impersona, meglio del combattente comunista o azionista, il topos del *bravo italiano*¹²⁶ che si distingue in quanto, essendo attorniato da figure “pure” ed estranee alla violenza come le donne e il clero, rafforza il valore del suo sacrificio¹²⁷.

2.3 Il ruolo delle donne impegnate nella Resistenza: marginale o fondamentale?

Per le donne, la partecipazione alla Resistenza è stato un primo passo verso l'emancipazione. Moltissime giovani vengono coinvolte in azioni e operazioni a cui non avrebbero mai potuto partecipare prima. In vent'anni di regime, il fascismo punta a confinare le donne all'interno del focolare domestico e affidare loro l'unico ruolo di mogli e madri, sottoposte all'autorità patriarcale¹²⁸. Ma, dopo l'8 settembre 1943, quando il Paese si trova nel caos le donne entrano sulla scena¹²⁹: il fatto che molti ragazzi e uomini fossero impegnati al fronte o avessero aderito, volontariamente o obbligatoriamente, alla Repubblica di Salò rende le donne indispensabili: “bisognava esserci per accelerare la fine della guerra”¹³⁰.

La compartecipazione di molte donne alla lotta di liberazione obbliga la storiografia a ridefinirne il significato: non più solo come lotta armata, “ma anche come vicenda proiettata nel terreno della libertà”¹³¹ infatti in questi termini si parla spesso di Resistenza civile. Le donne iniziano ad avvicinarsi alla Resistenza proprio perché non sono vincolate da obblighi di leva, come i coetanei maschi, quindi se decidono di aderirvi si tratta di una scelta libera e volontaria¹³². A dire il vero le donne avrebbero avuto tutto da guadagnare dal restare estranee alla lotta di liberazione e, a differenza degli uomini, se vi prendono parte è perché sono mosse dalla volontà di reagire all'ingiustizia perpetrata dallo Stato¹³³.

In Veneto, regione che da sempre ha un solido legame con la Chiesa, le giovani ragazze che decidono di aderirvi spesso provengono da famiglie comuniste o socialiste, in cui

¹²⁵ Santagata, *Una violenza incolpevole*, cit., p. 266.

¹²⁶ *Ivi*, p. 299.

¹²⁷ *Ivi*, p. 257.

¹²⁸ V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*. Marsilio, Venezia, 1992, p. 17.

¹²⁹ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 8.

¹³⁰ Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit., p. 7.

¹³¹ *Ivi*, p. 8.

¹³² Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 210.

¹³³ De Grazia, *Le donne del regime fascista*, cit., p. 371.

gli ideali di lotta per la libertà non risultano loro in contraddizione con i valori cristiani di amore e giustizia¹³⁴ – Ferruccio Anselmi, padre di Tina, è un convinto socialista ed è perseguitato per tale ragione, per la figlia è un esempio perché continua a credere in quei valori e ad opporsi al regime. Inoltre, negli anni della Resistenza, molti comunisti e socialisti sono cattolici, si sposano in chiesa e battezzano i figli¹³⁵ quindi non si presenta una così netta separazione tra i due mondi.

Ma “mentre le militanti di sinistra si riallacciano alle lotte dei decenni precedenti”¹³⁶ – come l’adesione di molte operaie agli scioperi organizzati nella primavera del 1943, che segnano una definitiva rottura tra il popolo e il regime¹³⁷ – per le cattoliche la partecipazione ad associazioni come l’Azione Cattolica rappresenta “un veicolo per ottenere un radicamento popolare e richiama le donne alla mobilitazione”¹³⁸. Soprattutto perché le organizzazioni di stampo cattolico, per le donne, sono le uniche che permettono loro di uscire dal contesto familiare e affrancarsi dal controllo di tipo patriarcale che ancora vigeva sulle giovani. È sì permessa e incentivata la loro partecipazione alle organizzazioni gestite dal regime, ma essa si realizza sempre con uno scopo di controllo e con una rigida volontà di indottrinamento.

È innegabile che, in una regione come il Veneto, per le giovani la spinta principale a intervenire nella lotta di liberazione viene data dalla forte influenza della prassi religiosa, legata sì ad una natura antifascista ma, anche incentivata dalla tradizione del cattolicesimo sociale, sviluppatosi nei decenni precedenti¹³⁹.

La donna cattolica dunque riflette molto sulla partecipazione alla Resistenza e vive “la scelta resistenziale come un impegno per la libertà, come una presenza di pace anche se ha fatto azioni di guerra”¹⁴⁰. Molto spesso le partigiane di fede cattolica esaltano il proprio rifiuto di utilizzare le armi “arrivando a sostenere che fossero loro stesse portatrici di più di attenzione e problematizzazione etica e religiosa”¹⁴¹. In entrambi i casi però, le patriote, vengono spesso relegate all’immagine “stereotipata delle donna

¹³⁴ Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo*, cit., p. 19.

¹³⁵ *Ivi*, p. 12.

¹³⁶ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., 46.

¹³⁷ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 211.

¹³⁸ Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo*, cit., p. 24.

¹³⁹ *Ivi*, p. 48.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 7.

¹⁴¹ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 256.

come grembo accogliente e imbelli, origine della vita e perciò naturalmente estranea alla lotta e alla violenza”¹⁴².

Per il fatto di essere donne viene loro affidata la categoria del *maternage* di massa nel senso che “l’istinto protettivo e l’abitudine alla cura travalica i legami del sangue [...] e si allarga ad abbracciare, accogliere, assistere chiunque abbia bisogno”¹⁴³. A livello storiografico il concetto di maternità viene impiegato per spiegare gli atteggiamenti femminili nella lotta di liberazione¹⁴⁴, ma l’azione delle partigiane assume svariati comportamenti: mettono in salvo gli sbandati, si occupano delle cure dei partigiani feriti, collegano i vari distaccamenti portando notizie e informazioni, partecipano ad azioni di sabotaggio e in alcuni casi sono accanto ai compagni nelle linee di fuoco¹⁴⁵.

L’ideale “della femminilità morbida e rassicurante esaltato dalla propaganda fascista”¹⁴⁶, in cui le donne sono legate alla sfera domestica e hanno il compito di essere delle mogli fedeli e devote, mettere al mondo molti figli ed educarli alla dottrina del regime, viene completamente ribaltata dalle giovani resistenti. “La perfetta donna fascista era un ibrido, nuovo e interessante: serviva tutti i bisogni della famiglia e al contempo si faceva carico dell’interesse dello Stato”¹⁴⁷.

Il regime fascista ha però, involontariamente, contribuito, in un certo modo, a portare le italiane a un primo livello di emancipazione. Va tenuto in considerazione che le donne, dopo aver sostituito gli uomini al fronte, occupando posti di lavoro in molti settori lavorativi, durante gli anni del primo conflitto mondiale, non sono disposte ad abbandonare l’indipendenza ottenuta. Nel dopoguerra, poi, molte di loro, di provenienza borghese, vengono impiegate nel settore pubblico anche a causa dell’ampliamento della burocratizzazione portata avanti dallo Stato. Le giovani lavoratrici che hanno ricevuto istruzione vengono assunte come impiegate, steno-dattilografe o commesse¹⁴⁸; le operaie delle fabbriche si coalizzano e protestano contro i tagli salariali, il prolungamento dell’orario lavorativo e contro i licenziamenti; mentre le donne borghesi

¹⁴² Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 15.

¹⁴³ *Ivi*, p. 16.

¹⁴⁴ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 227.

¹⁴⁵ Presidenza del Consiglio dei Ministri, *La donna italiana dalla Resistenza ad oggi*, Istituto Poligrafico di Stato, Roma, 1975, p. 21.

¹⁴⁶ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 6.

¹⁴⁷ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 113.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 261.

si mobilitano per ottenere diritti paritari al fine di accedere ai concorsi pubblici e ottenere rispetto del loro ruolo professionale¹⁴⁹.

Si nota quindi come, sì, il fascismo abbia imposto una nuova accezione del ruolo della donna e dei compiti che concernevano ad essa, condannando qualsiasi pratica sociale connessa con l'emancipazione femminile – come il diritto di voto, il lavoro extradomestico o il controllo delle nascite – ma allo stesso tempo, puntando ad accrescere il potenziale dell'Italia sotto il punto di vista economico, sociale e produttivo, abbia obbligato la popolazione femminile a partecipare e contribuire attivamente alla vita dello Stato, spesso promuovendo le stesse novità che cercava in ogni modo di ostacolare¹⁵⁰.

Le motivazioni per le quali la partecipazione delle donne alla Resistenza viene confinata a delle funzioni del tutto tradizionali e subordinate dipende dal fatto che, per la concezione dell'epoca, i protagonisti di tale esperienza legata all'immaginario della guerra, potessero essere soltanto gli uomini¹⁵¹. Nonostante la lotta di liberazione abbia un'accezione diversa rispetto alla guerra tradizionale – in quanto si tratta di una “guerra di volontari, eticamente e politicamente motivati”¹⁵² – non è stata in grado di scardinare la classica suddivisione dei ruoli di genere in contesto bellico e l'assegnazione dei riconoscimenti per l'operato delle donne¹⁵³. Ma, conscie che nessuno avrebbe diffidato di loro, sfruttano quest'aura di innocenza e di fragilità a loro vantaggio per passare inosservate girando in bicicletta mentre consegnano messaggi importantissimi o munizioni, gestendo i propri negozi che fungono da magazzini per i partigiani o nascondendo i patrioti ricercati dai nazifascisti nelle loro stesse abitazioni.

Allo stesso tempo, però, l'essere sottovalutate per il fatto di essere donne rischia di ritorcersi contro di loro: una volta entrate in brigata insieme con gli uomini vengono appunto assegnate loro funzioni di assistenza, come cucinare o rammendare,¹⁵⁴ e spesso vengono trattate con atteggiamento paternalista, altrimenti considerate e tacciate di essere come delle *poco di buono*¹⁵⁵ sia dai compagni che dalla gente del paese che le vede interagire con dei ragazzi. Nonostante ciò “[...] prendono atto e resistono anche a

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 270.

¹⁵⁰ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 18.

¹⁵¹ Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, cit., p. 182.

¹⁵² *Ivi*, p. 183.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 121.

¹⁵⁵ *Ivi*, cit., p. 123.

questo. Ancora una volta trovano il modo di volgere gli stereotipi a beneficio della lotta¹⁵⁶, accettando di dare questa immagine di sé perché permette loro di agire più facilmente in clandestinità.

Collaborando fianco a fianco con i propri coetanei maschi, cosa impensabile per l'epoca in cui appunto la promiscuità viene vista come un tabù¹⁵⁷, e confrontandosi con la politica diventano soggetti più consapevoli. “L'emancipazione, per le resistenti, non poteva esser altro che stare tra gli uomini facendo le stesse cose, per dimostrare coi fatti di non essere inferiori”¹⁵⁸.

Malgrado i consistenti sforzi e sacrifici compiuti durante i mesi di militanza, al momento della definitiva cacciata del nemico e invasore tedesco e dello smantellamento della RSI, nel visibilio generale per la conquista della libertà le partigiane vengono escluse dalle marce per i festeggiamenti della Liberazione. Ciò è conseguenza dei pregiudizi sui presunti atteggiamenti immorali compiuti dalle donne all'interno delle Brigate, si preferisce escluderle per “evitare spiacevoli pettegolezzi e un generale discredito nei confronti dei Volontari della libertà di ambo i sessi”¹⁵⁹. La componente femminile viene estromessa da tali manifestazioni anche perché, per molti uomini, l'immagine di donne in pantaloni, o comunque vestite *da battaglia*, e armate che procedono fiere sarebbe stata molto forte. Un esempio di tali comportamenti è visibile in una foto scattata subito dopo la liberazione di Castelfranco Veneto: l'istantanea ritrae un gruppo di partigiani della Brigata “Cesare Battisti”. Sono giovani, fieri ed orgogliosi della loro impresa, ancora vestiti in tenuta da guerra e con le armi puntate verso l'obiettivo. Ma sono tutti uomini, le donne della Brigata sono escluse.

Nonostante la collaborazione durante i 20 mesi di lotta, l'ideale della donna come soggetto puro e virtuoso non può essere disonorato. I giovani combattenti si sentono in imbarazzo nel collaborare con delle giovani donne emancipate¹⁶⁰, in fin dei conti i partigiani sono giovani uomini “imbevuti della mentalità del tempo”¹⁶¹, che comprende i pregiudizi bacati sull'altro sesso.

Tale atteggiamento, maschilista, porta le donne stesse ad autoescludersi e a faticare a riconoscere il proprio contributo, sminuendo le proprie azioni a compiti di supporto,

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 128.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 295.

¹⁶⁰ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 372.

¹⁶¹ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 124.

complementari e ausiliari, un mero e minimo “contributo”¹⁶², nulla rispetto a quello compiuto dagli uomini, solo “la semplice esecuzione di un dovere, un comportamento sentito come il proseguimento di compiti di cura”¹⁶³. Dipende dal retaggio culturale, portato avanti anche durante il Ventennio, che confina le donne alla sfera privata e giustifica tale esclusione con il sentimento di estraneità che, per natura, ci sarebbe tra le donne e la politica, quindi anche la militanza.

Questo tipo di condotta perpetrata nei mesi successivi al 25 aprile 1945 provoca un “sentimento collettivo di delusione per quelle combattenti che neppure presentarono domanda di riconoscimento alla Commissione generale”¹⁶⁴ per farsi riconoscere un’indennità da partigiane. Perché non lo ritengono corretto, non credono di meritarlo.

Un altro debito che ha il racconto storico nei confronti delle donne che hanno aderito alla lotta contro il nazifascismo è quello di averle escluse dalla storiografia relativa a tale argomento. Passano anni prima che venga riconosciuto l’apporto fondamentale che hanno dato. Le motivazioni per le quali questa riconoscenza tarda ad arrivare sono le medesime per cui vengono escluse dalle parate: “il fascismo è finito, ma il patriarcato è ancora in gran forma”¹⁶⁵. A dispetto dell’assenza di riconoscimento, per le patriote la Resistenza è una “rivoluzione interiore” vissuta come un “momento di rottura e rinascita”¹⁶⁶ in cui “la donna si scopre non solo libera, ma piena di risorse e capace di farsi valere. Può sentirsi finalmente un individuo [...] dotata di valore per sé stessa, non solo in relazione al proprio ruolo di moglie o madre”¹⁶⁷. “Per quanto minoritarie, irrise, osteggiate, incomprese, le donne della Resistenza non spariscono mai del tutto dalla scena”¹⁶⁸, hanno combattuto per ottenere la libertà e la democrazia nel proprio Paese e ora sono intenzionate a prenderne parte in modo attivo.

¹⁶² Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 246.

¹⁶³ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 233.

¹⁶⁴ Santagata, *Una violenza “incolpevole”*, cit., p. 255.

¹⁶⁵ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 298.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 64.

¹⁶⁷ *Ivi*, pp. 66-67.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 313.

Capitolo 3. Tina Anselmi, giovane donna impegnata nella Resistenza

3.1 Castelfranco Veneto: tra il primo dopoguerra e l'avvento del fascismo

Castelfranco Veneto, nel primo dopoguerra, riscontra difficoltà nella ricostruzione. Subisce ferite dolorose durante la Grande Guerra, soprattutto dopo la disfatta di Caporetto dell'ottobre del 1917, che porta all'avanzamento del nemico austriaco, avvicina la linea del fronte e rende la città vittima di violenti bombardamenti¹⁶⁹.

Nonostante le difficoltà di ripresa, si differenzia dalle altre cittadine limitrofe, ancora molto legate alla vita agreste e contadina, in quanto vi si manifesta una prima ripresa del centro cittadino anche grazie all'assestamento delle produzioni industriali e manifatturiere¹⁷⁰, con la conseguente presa di posizione delle organizzazioni sindacali. È solo dopo la Marcia su Roma dell'ottobre del 1922 che, anche a Castelfranco, si stabilizza politicamente il fascismo: il nucleo cittadino più benestante guarda con favore al partito fascista ed è “grato al Duce di averlo liberato dal sindacalismo bianco e rosso”¹⁷¹.

In questo periodo, inoltre, aderisce al Partito Fascista il Dott. Pietro Polcenigo, primario chirurgo dell'ospedale civile, che diventa il segretario politico del fascio castellano¹⁷², donando alla sezione locale una nuova “patina di decoro”¹⁷³. Dopo di lui, entrano a far parte della classe dirigente cittadina, altre personalità di spicco come i conti Steno e Rino Bolasco, proprietari dell'omonima villa, e il preside della scuola tecnica comunale prof. Armando Micheli¹⁷⁴. Ma accanto agli esponenti dell'élite cittadina, vi si trova una base popolare di proletari e sottoproletari che si affidano al capostazione, Guglielmo Gambetta, quale “vero capopopolo del fascismo di Castelfranco”¹⁷⁵.

¹⁶⁹ *Il Veneto paese per paese, I*, Bonechi, Firenze, 2006, p. 451.

¹⁷⁰ M. Pitteri, *La giovane Tina Anselmi, Dalla Resistenza all'impegno sindacale e politico (1944-1959)*, Tipi Edizioni, Belluno, 2018, p. 26.

¹⁷¹ E. Ceccato, *Guerra Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto - La vicenda di Guido Battocchio (1919-2001)*, Istresco Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna, 2007, p. 35.

¹⁷² L. Urettini, *Storia di Castelfranco*, Il poligrafo, Padova, 1992, p. 142.

¹⁷³ G. Corletto, *Trent'anni di storia. L'avvento del fascismo*, in *L'Ora della castellana*, n.2 marzo 1965, p. 10.

¹⁷⁴ Urettini, *Storia di Castelfranco*, cit., p. 142.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

L'uso della violenza fisica e delle azioni intimidatorie, tipiche dell'operato delle squadre fasciste, però, si manifestano in modo sporadico solo in seguito all'omicidio Matteotti, del giugno 1924, e vengono attuate in reazione all'antifascismo¹⁷⁶.

Negli anni '30 si compie il consolidamento del fascismo, anche grazie ai Patti Lateranensi che sanciscono la collaborazione tra le gerarchie cattoliche e il regime¹⁷⁷. La collaborazione diventa palese quando il clero locale si allinea con il regime tanto da prestarsi a partecipare alle principali campagne propagandistiche, come celebrare le campagne coloniali, appoggiare la lotta anticomunista contrastando il neonato PCI nazionale, e ad esortare una forte spinta della natalità¹⁷⁸.

Come in tutta la penisola, anche a Castelfranco la vita dei cittadini viene organizzata secondo i dettami del Regime: viene predisposto l'indottrinamento della popolazione, divisa per fasce d'età e per sesso, si incentiva l'attività sportiva e fisica quale promotrice della disciplina e del rispetto delle regole e si puniscono i soggetti e le organizzazioni considerati sovversivi o che dimostrano qualsiasi tipo di opposizione al regime.

In questo contesto si realizza una riorganizzazione della città: nel 1929 viene eretto lo stadio comunale per la squadra di calcio "Giorgione", a dimostrazione di quanto lo sport fosse uno dei capisaldi del regime, e l'ex caserma di cavalleria San Marco viene trasformata in Casa del Fascio e palestra¹⁷⁹.

L'amministrazione cittadina inoltre organizza feste e celebrazioni volte all'esaltazione del Duce e dei miti che il fascismo propone: nel 1924 viene inaugurato il monumento ai caduti, culto cardine dell'ideologia fascista, e si allestiscono parate che celebrano i numerosi soldati che la comunità ha perso nella Prima Guerra Mondiale. Nel 1936 una manifestazione celebra la festa dell'Impero, in seguito alla conquista dell'Etiopia, e in questa occasione sfilano per le strade della città carri, decorati con allegorie che fanno riferimento al mondo agricolo e alle nuove macchine, affiancati da un corteo di camice nere¹⁸⁰.

Alla fine degli anni Trenta, le convinzioni del Duce e l'operato del fascismo portano, prima, all'alleanza con la Germania di Hitler e, in seguito, a un'altra guerra. Una guerra inizialmente percepita come giusta, perché avrebbe portato alla rivalsa dopo la "vittoria

¹⁷⁶ Ceccato, *Guerra Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto*, cit., p. 36.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 40.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 38.

¹⁷⁹ G. Cecchetto, *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, Canova, Treviso, 2001, p. 207.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 208.

mutilata” del primo conflitto mondiale, e riscattato il Paese. Una guerra che viene accettata anche grazie alla propaganda che il regime ha sviluppato dal 1922. Ma in un Veneto che ancora prova risentimenti nei confronti degli asburgici, che nel '15-'18 erano stati nemici e invasori¹⁸¹, e in cui “l’eticità delle leggi era avocata a sé dalla Chiesa”¹⁸², come afferma la stessa Tina Anselmi, inizia a prendere piede una corrente di opinione, che si oppone al regime perché lo vede troppo autoritario, non rispettoso dell’individuo e che, più prosegue la guerra, più sente la necessità di abbatterlo.

3.2 Infanzia e gioventù nel Veneto fascista

Tina Anselmi nasce il 25 marzo 1927 a Castelfranco Veneto in una società forgiata dall’ideologia fascista e in una famiglia semplice, come tante. Il padre Ferruccio lavora come assistente farmacista in una farmacia della città, mentre la madre Norma Ongarato lavora nell’osteria che aveva avviato sua madre Maria. Come molte famiglie venete, quella di Tina, era una famiglia cattolica e molto legata ai valori cristiani. Suo padre è un convinto antifascista e non perde occasione per esprimere in privato le sue idee socialiste¹⁸³, ne va così fiero tanto da portare sempre con sé la tessera del partito, firmata da Matteotti stesso¹⁸⁴.

Tina passa la sua infanzia insieme al fratello minore Piero, con cui ha un anno di differenza. È una ragazzina “scanzonata e ribelle”¹⁸⁵ ma che si è sempre distinta a scuola e impegnata nello sport tanto che, nonostante fosse un’attività prettamente maschile, è diventata campionessa di giavellotto e pallacanestro¹⁸⁶.

Lei stessa affermava, in un’intervista del 2001, che, negli anni della sua formazione, le lezioni del sabato fascista sono quelle che le sono rimaste più impresse. Lei e tutti i coetanei dovevano recarsi alla sede del fascio per studiare i dogmi imposti dal regime. A molti anni di distanza ricordava ancora a memoria il primo articolo: “lo Stato è un valore assoluto, niente fuori dello Stato, niente contro lo Stato, niente al di là dello Stato, lo Stato è fonte di eticità”¹⁸⁷.

¹⁸¹ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 46.

¹⁸² T. Anselmi con A. Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016, p. 10.

¹⁸³ *Ivi*, p. 4.

¹⁸⁴ R. Caberlin, *La primavera delle ragazze*, Andersen s.p.a., Novara, 2017, p. 24.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 33.

¹⁸⁶ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 7.

¹⁸⁷ Bellina, Sega, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo*, cit., p. 152.

Ma ritiene che “quella dottrina era troppo distante [...] per far breccia dentro di noi [...], era quasi considerata un’eresia”¹⁸⁸. Tina, inoltre, fatica a fare suoi quegli insegnamenti soprattutto quando vede il padre prelevato da casa, obbligato a bere olio di ricino e a suonare le campane nei giorni di festeggiamenti previsti dal regime, a cui lui non vuole partecipare¹⁸⁹.

Da ragazza deve affrontare due pesanti lutti: la perdita dell’amato fratello nel 1941 per una peritonite¹⁹⁰ e prima ancora, nel 1937, la morte della nonna Maria, cui era profondamente legata. Fu un duro colpo per Tina perché dalla nonna, con cui condivideva la stanza, aveva preso “una certa vitalità, la gioia di vivere, la capacità di sopportare la fatica”¹⁹¹. “Le aveva insegnato lei ad essere curiosa e ad osare”¹⁹² e nell’osteria *dee Bende*, gestita dalle donne della famiglia, Tina, mentre passa i pomeriggi a studiare, inizia a prestare attenzione alle opinioni politiche dei castellani che, con il prolungarsi della guerra, sono sempre più avverse al regime¹⁹³.

3.3 L’incontro con Domenico Sartor e l’adesione all’Azione Cattolica

Tina, quindi, oltre agli incontri obbligatori per l’indottrinamento dei giovani, va a messa con la mamma e la nonna, frequenta la parrocchia e inizia a comprendere che i valori di pace, fratellanza e rispetto del prossimo in cui lei, da buona cattolica, crede fortemente, non sono allineati con quelli esaltati dal Regime.

Tina non è iscritta alla Gioventù femminile di azione cattolica e non partecipa alle riunioni, ai congressi, alle raccolte fondi, ai campi estivi e ai ritiri. In effetti non è il ritratto della giovane ragazza che recita rosari e va alle prove del coro¹⁹⁴. È più interessata a godersi la giovinezza e vivere all’aria aperta, pur restando sempre molto legata ai valori cristiani.

È solo nel 1943, quando conosce Domenico Sartor – “avvocato cattolico che la spinge alle prime riflessioni di carattere politico, legate a una concezione cristiana e antifascista

¹⁸⁸ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 10.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 4.

¹⁹⁰ Pitteri, *La giovane Tina Anselmi*, cit., p. 26.

¹⁹¹ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 7.

¹⁹² Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., pp. 36-37.

¹⁹³ *Ivi*, pp. 38-39.

¹⁹⁴ Pitteri, *La giovane Tina Anselmi*, cit., p. 28.

dell'agire"¹⁹⁵ – che Tina inizia a interessarsi alla politica e a pensare di aderire all'Azione cattolica.

Domenico Sartor sarà una figura fondamentale per la Resistenza nella Castellana ma, a differenza del fratello Gino, che sarà a capo della Brigata "Cesare Battisti", decide di prendere una posizione più di ruolo organizzativo rimanendo nell'ombra¹⁹⁶, pur restando sempre "l'ispiratore e l'anima ideologica"¹⁹⁷ dell'organizzazione. La figura dell'avvocato Sartor è di rilievo per i giovani della città, che, grazie a lui e al suo zaino pieno di libri,¹⁹⁸ conoscono i più grandi autori sul cattolicesimo francese.

Tina spinta dal suo esempio, dalla sua fede interiore e "dall'atmosfera libertaria e progressista che respirava in casa"¹⁹⁹ decide, nel 1944, di iscriversi all'Azione Cattolica. Nei vari incontri i giovani aderenti, insieme al parroco, dibattono sull'importanza del rispetto dei dogmi della Chiesa e della comunione dei valori²⁰⁰.

All'interno dell'Azione Cattolica e, poi, con la partecipazione alla Resistenza, Tina si confronta per la prima volta con la politica. Figure come l'avvocato Sartor e il monsignor Luigi Piovesana, assistente spirituale dell'Azione Cattolica di Castelfranco e tra i fondatori del Partito Popolare²⁰¹, la avvicinano ai valori della Democrazia Cristiana, a cui Tina si iscrive nel dicembre 1944²⁰².

3.4 Settembre 1944: il massacro di Bassano del Grappa e la decisione di Tina

Tina frequenta l'Istituto Magistrale Femminile del Sacro Cuore di Bassano del Grappa, diretto dalle suore dorotee. Ogni giorno prende la bicicletta e percorre più di 20 km per andare a scuola.

Il 26 settembre 1944 è però un giorno diverso dagli altri e per Tina segna un punto di svolta. È in aula con le sue compagne quando ricevono l'ordine da parte del podestà di Bassano e di un ufficiale fascista di uscire²⁰³. Le studentesse, come altri studenti delle scuole e molti cittadini, vengono condotte in Viale Venezia – ora rinominato Viale Martiri – e sono costrette alla visione dei partigiani impiccati agli alberi, si tratta degli

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 31.

¹⁹⁶ Ceccato, *Guerra Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto*, cit., p. 82.

¹⁹⁷ Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., p. 42.

¹⁹⁸ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 13.

¹⁹⁹ Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., p. 24.

²⁰⁰ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p.11.

²⁰¹ Pitteri, *La giovane Tina Anselmi*, cit., p. 34.

²⁰² *Ivi*, p. 36.

²⁰³ Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., p. 15.

uomini catturati in seguito al rastrellamento del Grappa avvenuto nei giorni precedenti²⁰⁴.

Tra gli impiccati è presente anche il fratello di una sua compagna di classe. Tina è scioccata da quella visione: «Fu orribile: l'impiccagione fa paura, è una visione tragica, insopportabile.»²⁰⁵, per molti dei presenti è il primo impatto con la morte, ed è atroce. La morte di quei giovani serve da monito e ha “il duplice scopo di atterrire e dissuadere chiunque avesse desiderato aderire alla lotta di Liberazione”²⁰⁶.

La macabra esperienza turba Tina. Ricorda di avere avuto un dibattito, dai toni molto accesi con le compagne: alcune, provenienti da famiglie fasciste, la ritengono un'azione corretta e considerano quei giovani dei ribelli e dei disertori²⁰⁷; altre, come lei, giudicano l'esecuzione come un atto criminale, specialmente in quanto compiuto per la salvaguardia di uno Stato pagano²⁰⁸.

La giovane Tina rimane fortemente segnata da quella visione, continua a pensarci e si convince di aver assistito a un'ingiustizia di uno Stato prepotente e autoritario. In lei prevale il sentimento di “sdegno e ribellione” più che quello di paura²⁰⁹. Infatti, la domenica successiva a quel 26 settembre, alla riunione dell'Azione Cattolica ne parla con i compagni, si confrontano e con il contributo del discorso dell'assistente arrivano alla conclusione che “lo stato instaurato dal regime andava contro l'uomo. E uno stato che va contro l'uomo è [...] illegittimo e quindi da combattere”²¹⁰. A quel punto per Tina è spontaneo accettare la proposta dell'amica Marcella Dallon, fidanzata di Carlo Magoga, tra i fondatori del primo nucleo di Cln castellano, di entrare a far parte della Resistenza²¹¹.

Dopo l'8 settembre 1943, a Castelfranco e nei paesi vicini, si costituiscono i primi reparti di Liberazione. Uno dei primi è formato da un gruppo di amici, giovani cattolici, ex compagni di scuola che si riuniscono al Patronato Pio X. Tra di loro ci sono i nomi più celebri della Resistenza castellana: Carlo Magoga, Domenico e Gino Sartor, Gino Filippetto e tanti altri. Ma sono presenti anche gruppi che fanno riferimento a quattro

²⁰⁴ Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit., p. 17.

²⁰⁵ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 16.

²⁰⁶ Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., p. 18.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 19.

²⁰⁸ Pitteri, *La giovane Tina Anselmi*, cit., p. 33.

²⁰⁹ Bellina, Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit., p. 17.

²¹⁰ Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., p. 49.

²¹¹ *Ivi*, p. 51.

dei cinque partiti attivi a livello nazionale²¹². Si riscontra una collaborazione efficace, nonostante le divergenze ideologiche, infatti durante i primi incontri non si discute di politica ma “del comune ideale di libertà, unica meta della [...] lotta”²¹³. Questi giovani sono uniti dalla volontà di scacciare l’invasore nazista e abbattere il regime fascista per rendere il proprio Paese una democrazia.

3.5 Gabriella nella Brigata “Cesare Battisti”

Tina, quindi, presa la decisione di entrare a far parte della Resistenza, viene messa in contatto con Gino Sartor. Il comandante ha il compito di indagare sulle motivazioni che spingono la giovane a volersi “arruolare” nella lotta di Liberazione. Sartor “la sottopose a un fuoco di fila di domande e di sollecitazioni cercando, inutilmente, di intimorirla”²¹⁴. Tina è determinata a prendere parte alla Resistenza e non si fa intimidire quando quel ragazzo poco più grande di lei, ma per cui ha molto rispetto, le fa una lunga lista di pericoli a cui può andare incontro. “Se ti prendono devi pregar Dio che ti ammazzino subito, perché non puoi immaginare quello che un fascista o un nazista inferocito può fare a una ragazza che collabora con i partigiani!”²¹⁵. La ragazza è inamovibile, quello che le dice il comandante un po’ la spaventa, ma, in lei, è più forte il desiderio di liberare la sua terra.

A diciassette anni Tina entra a far parte del Battaglione unitario Castelfranco, che, nel febbraio 1945, si trasforma in Brigata “Cesare Battisti”²¹⁶. Si tratta di una brigata autonoma, di ispirazione cattolica, ma cui partecipavano anche comunisti e ragazzi di altri partiti, politicamente e militarmente collocata su posizioni moderate. La brigata prende il nome dal patriota irredentista che venne impiccato a Trento dagli austriaci: considerato un traditore perché, nonostante fosse cittadino asburgico, durante la Prima Guerra Mondiale decide di combattere con l’Italia²¹⁷.

Aderendo alla lotta di Liberazione, Tina accetta di mantenere la sua attività di staffetta partigiana segreta a tutti, anche alla famiglia, e acconsente ad usare un nome fittizio. È comune tra i partigiani servirsi di un “nome di battaglia”: facilita nel tenere segreta la

²¹² Ceccato, *Guerra Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto*, cit., p. 79.

²¹³ G. Cecchetto, *La Resistenza tra Resana e Castelfranco Veneto nella testimonianza di Gino Trentin*, Castelfranco Veneto, 1991, p. 20.

²¹⁴ Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., p. 51.

²¹⁵ *Ivi*, p. 52.

²¹⁶ *Ivi*, p. 42.

²¹⁷ *Ivi*, p. 229.

propria identità e protegge meglio loro stessi e i loro familiari. La segretezza è necessaria per evitare eventuali ritorsioni contro la comunità. Va tenuto in considerazione che le punizioni per chi viene scoperto o catturato sono durissime, dall'internamento nei campi di concentramento all'impiccagione. I partigiani sono reputati come traditori dai fascisti repubblicani e dai nazisti.

Tina come nome di battaglia sceglie Gabriella, ispirandosi all'arcangelo Gabriele: nel suo ruolo di staffetta ha, tra gli altri, anche il compito di consegnare messaggi²¹⁸, proprio come l'arcangelo dell'annunciazione. La sua forte fede è evidente, anche in una scelta così importante.

Le staffette partigiane hanno l'incarico di trasportare messaggi, ma talvolta viene chiesto loro di consegnare anche armi o materiali esplosivi, necessari per i sabotaggi²¹⁹. Il loro compito è stato fondamentale nella guerra civile, ma spesso viene sminuito: Flores e Franzinelli nel loro volume "*Storia della Resistenza*" sottolineano infatti che "nel senso comune, la donna-partigiana è la *staffetta*, parola evocativa di compiti ancillari, sportivi e di poco impegno. In realtà [...] rischiavano quotidianamente la vita"²²⁰; Anna Bravo lo definisce un "termine miniaturizzante"²²¹ in quanto svaluta e minimizza un'attività rischiosa, che richiedeva "sangue freddo e grande autonomia di giudizio"²²².

Durante il primo incontro con il comandante viene messa di fronte alla possibilità di dover uccidere, se necessario, o di essere uccisa. Si tratta di un conflitto interiore molto forte per la giovane: la sua fede cristiana le impedisce anche solo il pensare di dover ricorrere alle armi. Questo turbamento la porta a confidarsi con il suo assistente dell'Azione Cattolica che la legittima a sparare "a meno che tu non voglia morire"²²³. Nelle testimonianze che ha rilasciato, sostiene di essere sollevata di non aver mai dovuto ricorrere a un gesto così estremo²²⁴, anche se sarebbe stato giustificato dal fatto che era necessario per scacciare il nemico invasore e arrivare alla Liberazione.

In questo periodo, la giovane partigiana, non rinuncia a continuare i suoi studi. Per lei è fondamentale la sua istruzione e desidera crearsi da sé il suo futuro. Certo è che questa

²¹⁸ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 19.

²¹⁹ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 93.

²²⁰ Flores, Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 214.

²²¹ Tobagi, *La Resistenza delle donne*, cit., p. 100.

²²² *Ivi*, p. 100.

²²³ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 32.

²²⁴ *Ivi*, p. 32.

decisione la porta a fare numerosi chilometri ogni giorno: “dovendo io andare a scuola a Bassano, venivo invece a Treviso quasi tutte le mattine, muovendomi alle 5:30 del mattino appena finito il coprifuoco, poi da Treviso andare a Galliera o a Cittadella quindi Bassano a scuola, e poi tornare a fare nel pomeriggio il resto della mia attività. Una media quindi di bicicletta dai 100 ai 120 km al giorno [...]”²²⁵.

L’operato di Tina viene apprezzato dal comandante di brigata per la discrezione e l’impegno che mette a disposizione per la lotta di Liberazione. La stima di Gino Sartor nei suoi confronti si consolida quando, per due volte nell’inverno del 1944, Tina avvisa Domenico, fratello di Gino, che i tedeschi hanno scoperto il suo nascondiglio in una casa di campagna a Resana, presso l’abitazione di Gino Trentin, e sono intenzionati a catturarlo²²⁶. Inoltre è proprio Tina, che nel febbraio del 1945, viene mandata a tenere i rapporti con il Comando delle SS di Treviso per trattare la liberazione di Domenico, che era stato arrestato. Lei e l’amica e partigiana Liliana Saporetti, che fa da interprete, convincono i nazisti che Sartor fosse sì antifascista, ma innocuo, ottenendo il suo rilascio dopo qualche giorno²²⁷.

Per la fiducia che la brigata ripone in lei le vengono affidati compiti di rilievo, come quando deve consegnare una radio ricetrasmittente²²⁸ della missione M.R.S.: missioni clandestine che, a partire dall’ottobre 1943, tramite l’uso di radiomessaggi permettono le comunicazioni tra il Comando Alleato, i Comandi regionali e provinciali e il Cln²²⁹.

Tina riceve l’ordine di ritirare una radio a Treviso, presso un negozio di alimentari gestito da una donna che militava nella Resistenza, per poi trasportarla a Galliera Veneta, dov’è nascosto il colonnello Galli, Comandante regionale delle formazioni partigiane²³⁰.

Trattandosi di una missione importante, le viene raccomandato di non fare la strada principale, fitta di posti di blocco nazisti, ma piuttosto di proseguire per le strade di campagna, più sicure ma che le avrebbero allungato la strada rischiando di farla tardare a scuola. Quindi, di sua iniziativa, decide di procedere per Porta SS. Quaranta e chiedere un passaggio niente meno che a un camion di tedeschi: afferma

²²⁵ Anselmi, comunicazione *Ricordi di una staffetta partigiana*, cit., p. 122.

²²⁶ Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., p. 60.

²²⁷ *Ivi*, p. 61.

²²⁸ *Ivi*, p. 64.

²²⁹ *Ivi*, p. 62.

²³⁰ *Ivi*, p. 64.

innocentemente di avere la borsa colma di libri molto pesanti e si fa caricare, insieme alla sua fidata bicicletta. Un gesto incosciente e imprudente, ma che funziona: i nazisti non sospettano di lei e non si preoccupano di perquisirla²³¹ e Tina riesce ad arrivare a Cittadella. Ma, vedendola scortata dalla camionetta nazista, il partigiano a cui doveva consegnare la radio scappa, temendo che l'avessero arrestata. Non sapendo a chi lasciarla in custodia, prima, tenta di entrare in una villa per consegnarla a uno dei figli dei proprietari, anche lui partigiano, ma poi, realizzando che ci sono dei controlli in atto, sale in sella alla bicicletta. Decide infine di gettarla nel canale di scolo vicino, un luogo in cui nessuno sarebbe andato a cercarla. Durante la notte Mario, cugino di Tina, provvede a recuperarla²³².

Oltre alla sua attività da staffetta Tina partecipa, insieme ai compagni di Brigata, al recupero dei materiali lanciati dagli alleati tramite le operazioni organizzate dalla Missione M.R.S.: vestiario, denaro, armi, munizioni, esplosivi per i sabotaggi e talvolta anche uomini. I lanci avvengono nei campi, le brigate segnalano la propria posizione tramite delle luci disposte in modo da formare lettere dell'alfabeto e gli alleati inviano i generi di prima necessità tramite l'utilizzo di paracaduti. I lanci sono organizzati durante la notte: la raccolta dei materiali deve essere svelta ed è necessario assicurarsi di non lasciare tracce che avrebbero potuto insospettire il nemico²³³. Tali operazioni sono agevolate dalla collaborazione delle famiglie contadine che offrivano il bestiame per aiutare a trasportare il carico o si offrivano di nascondere le merci, e spesso anche persone, nei propri fienili. La collaborazione della popolazione è fondamentale per la riuscita delle operazioni dei partigiani²³⁴.

Con l'avvento della primavera, la guerra sembra volgere verso la fine: i nazisti sono indeboliti e gli Alleati stanno risalendo la penisola liberando una per una le città italiane, con la collaborazione dei partigiani. Anche nella zona di Castelfranco gli occupanti iniziano ad essere inquieti. Il comandante Sartor è a conoscenza delle direttive per quanto riguarda la resa dei nazisti nelle città, per lo più orientate a una resa senza condizioni. La sua linea di azione, da buon cattolico, è sempre stata orientata alla prudenza, a differenza di Masaccio (al secolo Primo Visentin), comandante della

²³¹ Anselmi, comunicazione *Ricordi di una staffetta partigiana*, cit., p. 123.

²³² Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., pp. 65-66.

²³³ *Ivi*, pp. 67,69.

²³⁴ Anselmi, comunicazione *Ricordi di una staffetta partigiana*, cit., p. 124.

Brigata Martiri del Grappa che opera sul territorio di Riese Pio X, più favorevole ad azioni di aperta insurrezione²³⁵. I due comandanti, nei giorni precedenti alla liberazione, hanno forti contrasti: Masaccio accusa Sartor di “attendismo” e mette a disposizione i suoi uomini per liberare Castelfranco, ma il comandante della “Cesare Battisti” declina l’offerta²³⁶. Secondo il parere di Gino Trentin, partigiano di Resana la cui casa fungeva da quartier generale per la brigata, Sartor esita ad agire con la forza contro i tedeschi in quanto è turbato dall’impiccagione dei tre patrioti di Vallà, avvenuta il 27 aprile²³⁷ in seguito a un rastrellamento, e vuole evitare il ripetersi di episodi simili. “A un giovane [...] che sente approssimarsi la fine dell’orrore, morire sembra solo ingiusto ma anche molto stolto”²³⁸.

Il giorno 28 aprile, quindi, Sartor decide di “intimare la resa al Comando tedesco della piazza di Castelfranco, installato in villa Bolasco”²³⁹. Si reca verso la sede del Comando accompagnato da don Carlo Davanzo, parroco di Campigo che ha sempre collaborato con i patrioti, Liliana Saporetti come interprete e Tina²⁴⁰, una delle sue staffette più fidate. Dopo lunghe trattative per la resa, svoltesi anche durante la notte, viene stabilito che i tedeschi si sarebbero impegnati a non razziare paesi, a non catturare ostaggi, a lasciare palazzo Bolasco e a togliere le mine dagli edifici in cui le avevano installate²⁴¹. In cambio sarebbero stati scortati fuori dalla città per evitare ulteriori scontri e salvaguardare la sicurezza della popolazione e degli edifici. Quando il corteo di nazisti si fosse allontanato, i partigiani avrebbero provveduto a creare delle piccole roccaforti difensive nei punti strategici di entrata alla città per impedire, al nemico in fuga, interferenze con l’arrivo degli Alleati²⁴². Tina è presente in quelle ore piene di tensione ed è consapevole che sta partecipando a un momento fondamentale per la storia della propria città. Probabilmente c’è anche lei tra le staffette inviate, nella notte tra il 28 e il 29, ad avvisare i vari gruppi di partigiani affinché fossero pronti a ciò che sarebbe avvenuto la mattina successiva²⁴³. Una volta terminate le trattative è entusiasta di avervi partecipato e inizia a comprendere che la fine della guerra è vicina, presa dall’impeto

²³⁵ Ceccato, *Guerra Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto*, cit., p. 132.

²³⁶ *Ivi*, pp. 132-133.

²³⁷ *Ivi*, p. 134.

²³⁸ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., pp. 30-31.

²³⁹ Cecchetto, *La Resistenza tra Resana e Castelfranco Veneto*, cit., p. 59.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ Pitteri, *La giovane Tina Anselmi*, cit., p. 41.

²⁴² Caberlin, *Primavera delle ragazze*, cit., p. 78.

²⁴³ *Ivi*, pp. 78-79.

prende la bicicletta e si dirige verso casa. Sotto le finestre della camera dei genitori urla a tutta voce: “Abbiamo liberato Castelfranco, siamo liberi!”²⁴⁴.

Una cruenta vicenda sconvolge, però, le ultime ore della Liberazione di Castelfranco. Il 29 aprile, tra Castello di Godego e San Martino di Lupari, dei soldati tedeschi in fuga prelevano con un rastrellamento più di cento patrioti provocando la ribellione della popolazione: “i partigiani catturati furono legati ai carri armati e trascinati per la strada”²⁴⁵. Il comandante Sartor quindi ordina a Tina di raggiungere gli Alleati²⁴⁶, ancora distanti, per impedire ulteriori massacri, lei stessa racconta: “li raggiunsi, mi misero in cima a un carro armato e da lì indicavo il tragitto migliore per fare presto”²⁴⁷. Di nuovo un compito molto delicato, affidatole per la fiducia che il comandante ripone in lei.

Una delle ultime azioni da partigiana, la svolge il 4 maggio 1945. Si trova in piazza a Castelfranco, schierata accanto ai compagni di lotta, per la consegna delle armi agli Alleati. Il momento viene documentato da una foto, da cui si evince quanto fosse giovane, quanto lei e i compagni fossero tutti dei ragazzi.

3.6 La lotta partigiana: per Tina l’educazione alla democrazia

Tina ha da poco compiuto 18 anni quando partecipa in prima persona alla Liberazione della propria città. L’esperienza che vive all’interno della Resistenza la forma politicamente e la fa diventare adulta prima del tempo. Crescere in uno stato autoritario e totalitario e vivere una guerra contribuisce a far maturare prima del tempo generazioni di ragazzi. Ragazzi che dopo aver sperimentato l’indipendenza e aver raggiunto un determinato grado di autonomia non sono più disposti a rinunciarvi. Dopo la guerra, infatti, molti dei patrioti e delle patriote che hanno contribuito alla Liberazione, e sono stati baluardi dell’antifascismo, sono in prima linea nella ricostruzione del Paese, convinti che “bisognava rimanere protagonisti anche dopo”²⁴⁸. Anche Tina, nonostante la giovane età, comprende che ha lottato per liberare il proprio Paese e che vuole continuare a mantenere un ruolo attivo nella società. Dopo la guerra termina la scuola e decide di iscriversi alla Facoltà di Lettere presso l’Università

²⁴⁴ *Ivi*, p. 85.

²⁴⁵ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 30.

²⁴⁶ Pitteri, *La giovane Tina Anselmi*, cit., p. 41.

²⁴⁷ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 30.

²⁴⁸ Anselmi, comunicazione *Ricordi di una staffetta partigiana*, cit., p. 124.

cattolica del Sacro Cuore di Milano: fa la pendolare perché nel frattempo si iscrive al sindacato delle donne delle filande, una scelta “dettata da un misto di istinto e ragione”²⁴⁹ e opera all’interno della delegazione femminile della DC²⁵⁰.

Per la sua esperienza di staffetta e, soprattutto, per gli incarichi pubblici che ricoprirà e la carriera politica che intraprenderà viene vista come una “*testimonial* d’eccezione della guerra di liberazione castellana, fino ad occupare quasi interamente il proscenio riservato alla locale resistenza femminile”²⁵¹. Infatti “il ruolo formativo che ha avuto la Resistenza nella sua crescita umana e politica è continuamente richiamato nei suoi successivi interventi politici”²⁵²: è una donna che ha molta fiducia e che tiene molto alla democrazia, perché da ragazza ha combattuto per ottenerla. Lei stessa, nella sua autobiografia, afferma: “la nostra storia di italiani ci dovrebbe insegnare che la democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile, una pianta che attecchisce solo in certi terreni, precedentemente concimati. E concimati attraverso l’assunzione di responsabilità di tutto il popolo. [...] È giustizia. È rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. È tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. È pace.”²⁵³

²⁴⁹ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 47.

²⁵⁰ Pitteri, *La giovane Tina Anselmi*, cit., p. 50.

²⁵¹ Ceccato, *Guerra Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto*, cit., p. 112.

²⁵² Pitteri, *La giovane Tina Anselmi*, cit., p. 85.

²⁵³ Anselmi, Vinci, *Storia di una passione politica*, cit., p. 112.

CONCLUSIONI

Analizzando l'eredità culturale e religiosa della regione è ben visibile come, già a partire dalla fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la popolazione sia fortemente legata all'esperienza cattolica. La Chiesa in Veneto riesce ad esercitare una forte influenza: non a caso nel momento in cui le istituzioni ecclesiastiche appoggiano l'operato del regime fascista, anche le masse ne rimangono affascinate o almeno ne accettano con più favore la condotta morale e l'azione politica.

È dopo l'entrata in guerra dell'Italia e in seguito al pessimo andamento delle operazioni militari che, i cattolici comprendono che l'atteggiamento del regime è mutato e che il fascismo non stava rispettando il patto fatto con la Chiesa. Successivamente all'armistizio dell'8 settembre, e con lo spontaneo costituirsi delle prime bande di partigiani, anche i cattolici prendono parte al moto resistenziale, ma il loro contributo parte più lentamente e solo in seguito al 1944 diventa concreto²⁵⁴. Analizzando la storiografia sul tema si evince come i patrioti di fede cattolica vivano un dilemma interiore nel prendere parte alla guerra civile perché divisi tra l'urgenza di liberare il proprio Paese, assediato dal nemico e invasore, ma allo stesso tempo con il desiderio di rispettare i precetti e i dogmi della propria religione che imponevano l'amore per il prossimo e il perdono dei peccatori, dettami in contrasto con l'agire dei combattenti nella guerra partigiana²⁵⁵.

È chiaro, che l'evolversi del conflitto nell'Italia settentrionale ha determinato una sempre più netta presa di posizione della compagine cattolica, facilitata anche dal contributo dei parroci che danno il permesso e giustificano azioni di sabotaggio e di guerriglia e incoraggiano una netta presa di posizione. Tale presa di posizione permette anche alle donne di prendere parte alla lotta armata. Le partigiane cattoliche sono inizialmente frenate dalle stesse motivazioni dei coetanei uomini ma anche da una morale tradizionale che le costringe a non avere ruoli nella sfera pubblica, in loro avanza una motivazione in più, ovvero quella della volontà di emanciparsi e contribuire, allo stesso modo degli uomini, alla cacciata dell'invasore.

Per quanto riguarda il caso specifico di Tina Anselmi si comprende subito come l'essere nata in una famiglia in cui il padre è un convinto socialista, solito a dimostrazioni di

²⁵⁴ Santagata, *Una violenza "incolpevole"*, cit., p. 79.

²⁵⁵ *Ivi*, pp. 65,73.

opposizione al regime e in cui la madre e la nonna materna sono grandi lavoratrici, hanno un ruolo autonomo all'interno dell'equilibrio familiare e sono molto religiose, abbiano avuto un impatto non indifferente sul carattere e sulla sua formazione e ha favorito lo sviluppo di sentimenti antifascisti.

Nonostante fosse nata e cresciuta sotto un regime dittatoriale che imponeva un totale controllo sulla società e sia stata sottoposta a un forte indottrinamento da parte della scuola e delle associazioni giovanili, il suo retroterra culturale, forgiato dagli insegnamenti ricevuti a casa e dalle esperienze vissute direttamente sulla sua pelle, ha contribuito a farle prendere una netta posizione, già in giovanissima età. Sorgono in lei idee che vanno nella direzione democratica, opposta a quella intrapresa dal regime. Capisce di non essere più disposta a restare ferma a guardare di fronte alle ingiustizie, che può fare qualcosa di più per il proprio Paese, che esiste un'alternativa migliore allo Stato fascista. Tina, come migliaia di altri coetanei, comprende la necessità di democrazia, di pace e di libertà, anche se non ne aveva mai fatto esperienza.

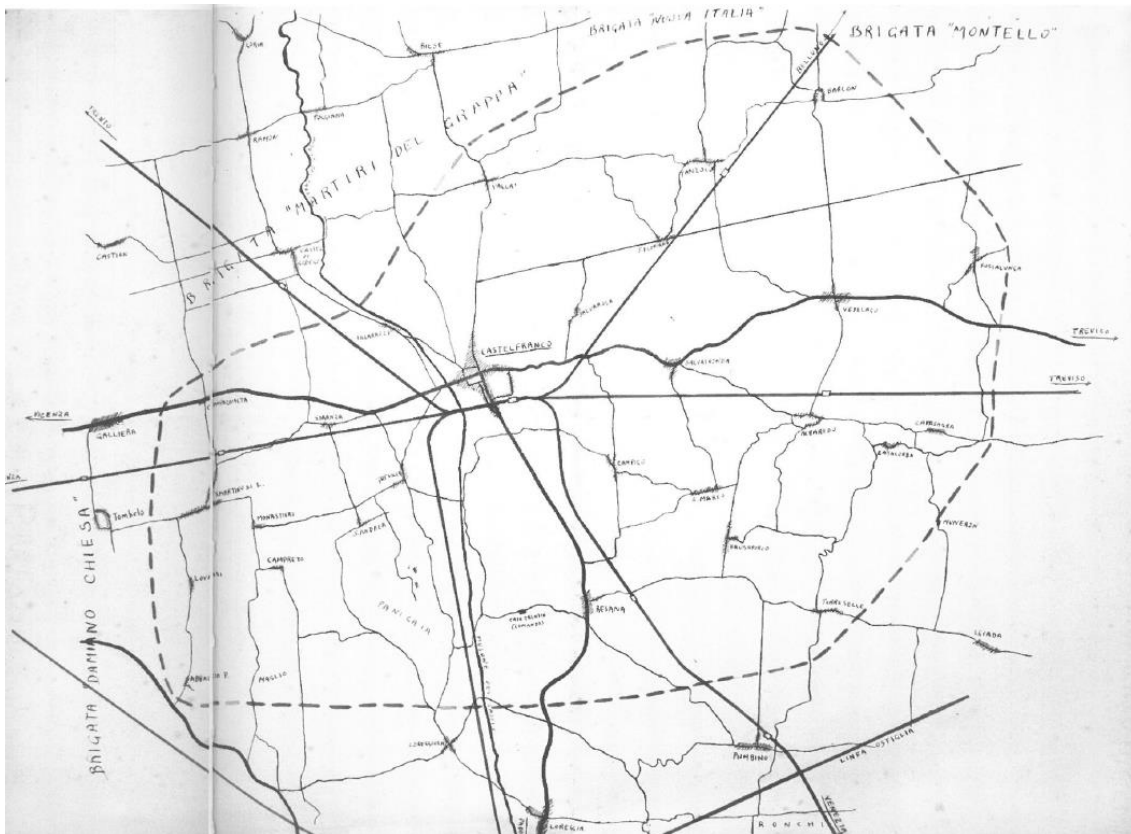
APPENDICE CON IMMAGINI



4 maggio 1945, piazza Giorgione Castelfranco Veneto: i partigiani schierati per la consegna delle armi agli Alleati. Tina Anselmi è la ragazza in centro [foto presa da *Storia di una passione politica*, T. Anselmi, A. Vinci].



Gruppo di partigiani della Brigata "Cesare Battisti" subito dopo la Liberazione [foto presa dal libro *Guerra, Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto – La vicenda di Guido Battocchio (1919-2001)*, E. Ceccato].



Area di azione della Brigata "Cesare Battisti" [mappa presa dal libro *Guerra, Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto – La vicenda di Guido Battocchio (1919-2001)*, E. Ceccato].

BIBLIOGRAFIA

- T. ANSELMINI CON A. VINCI, *Storia di una passione politica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016.
- T. ANSELMINI, comunicazione *Ricordi di una staffetta partigiana di 17 anni tra città e campagna* in *Le popolazioni civili della Marca trevigiana durante l'occupazione tedesca: 1943-1945, Atti del convegno di studio del 40° anniversario della Liberazione*, Treviso, 1985.
- E. BARUZZO, *Partito popolare e movimento cattolico in Veneto: una panoramica in 1919-1922: il Veneto in bianco, rosso e nero*, Cierre, Caselle di Sommacampagna, 2021.
- L. BELLINA, M. T. SEGA, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo: donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Iveser-Istresco, Venezia-Treviso, 2004.
- R. CABERLIN, *La primavera delle ragazze*, Andersen s.p.a., Novara, 2017.
- I. Cacciavillani, *Stato e Chiesa nel contado veneto sotto la Serenissima*, Signum, Padova, 1989.
- E. CECCATO, *Guerra, Resistenza e Rinascita di Castelfranco Veneto – La vicenda di Guido Battocchio (1919-2001)*, Istresco Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna, 2007.
- G. CECCHETTO, *La Resistenza tra Resana e Castelfranco Veneto nella testimonianza di Gino Trentin*, Castelfranco Veneto, 1991.
- G. CECCHETTO, *Castelfranco Veneto tra Ottocento e Novecento*, Canova, Treviso, 2001.
- L. CECI, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- D. COLTRO, *Stagioni contadine*, Marsilio Editori, Venezia, 1988.
- G. CORLETTI, *Trent'anni di storia. L'avvento del fascismo* in *L'Ora della castellana*, n. 2 marzo 1965.
- G. DE ANTONELLIS, *Storia dell'Azione Cattolica*, Rizzoli, Milano, 1987.
- V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1992.
- F. L. FERRARI, *L'Azione Cattolica e il "regime"*, Parenti editore, Firenze, 1958.
- M. FLORES, M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari, 2019.
- F. FOCARDI, *La guerra della memoria*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

- M. FRANZINELLI, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2020.
- E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- A. GUASCO, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica all'alba del regime (1919-1925)*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Il Veneto paese per paese I*, Bonechi, Firenze, 2006.
- D. I. KERTZER, *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI, le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Rizzoli, Milano, 2014.
- A. LEONI, S. R. CONTINI, *Partigiani cristiani nella Resistenza. La storia ritrovata (1943-1945)*, Edizione Ares, Milano, 2022.
- M. MILLAN, *Squadrismo e repressione: una via italiana alla violenza?* in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni* a cura di G. Albanese, Carocci editore, Roma, 2021.
- I. MONTANELLI, *Storia d'Italia – Il capitalismo e la Grande Guerra*, Rizzoli Editore, Milano, 1979.
- I. MONTANELLI, *Storia d'Italia – L'Italia fascista*, Rizzoli Editore, Milano, 1979.
- S. PELI, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 2015.
- M. PITTERI, *La giovane Tina Anselmi. Dalla Resistenza all'impegno sindacale e politico (1944-1959)*, Tipi Edizione, Belluno, 2018.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *La donna italiana dalla Resistenza ad oggi*, Istituto Poligrafico di Stato, Roma, 1975.
- G. RIGANO, *Fascismo e religione: un culto per la nazione imperiale*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni* a cura di G. Albanese, Carocci Editore, Roma, 2021.
- A. SANTAGATA, *Una violenza "incolpevole"*, Viella, Roma, 2021.
- S. SATTA, *De profundis*, Adelphi, Milano, 1980.
- B. TOBAGI, *La Resistenza delle donne*, Einaudi, Torino, 2022.
- S. TRAMONTIN, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Edizioni cinque lune, Roma, 1975.
- S. TRAMONTIN, *La lotta partigiana nel Veneto e il contributo dei cattolici*, Giunta regionale del Veneto, Venezia, 1995.
- L. URETTINI, *Storia di Castelfranco*, Il poligrafo, Padova, 1992.

A. VENTURA, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza* in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Feltrinelli, Milano, 1978.

SITOGRAFIA

<https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2021/04/Mussolini.pdf>.

https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310629_non-abbiamo-bisogno.html.

<https://www.isacem.it/it/fondi-archivistici/gioventu-italiana-di-azione-cattolica-1868-1970-giac>.

RINGRAZIAMENTI

Anche se non sono brava a esprimere ciò che provo a parole, colgo l'occasione di avere questo spazio a disposizione per fare i miei più sentiti ringraziamenti a tutte le persone che mi sono state vicine in questo percorso e che mi hanno permesso, ognuno a modo proprio, di raggiungere il mio obiettivo.

Alla mia relatrice, Prof.ssa Giulia Albanese per aver accettato di seguirmi nella stesura della tesi e per la disponibilità e i consigli riservatemi durante la scrittura dell'elaborato.

Ai miei genitori, per avermi dato la possibilità di studiare quello che mi ha sempre appassionato e per non avermelo mai fatto pesare, per essere il mio più grande sostegno e per non giudicare mai le mie scelte. Senza di voi non sarei mai arrivata dove sono ora. Spero di riuscire a rendervi fieri almeno la metà di quanto voi rendete fiera me di essere vostra figlia.

Ai miei nonni, una presenza fondamentale nella mia vita, grazie per essere sempre i primi a gioire con me nei momenti belli e i primi a consolarmi in quelli tristi. Il tempo che passo con voi è ogni giorno più prezioso, sarete sempre delle figure di riferimento.

A Linda ed Eleonora, le mie migliori amiche, non ho sorelle ma sapete che vi considero come tali. È rassicurante per me sapervi nella mia vita, sempre dalla mia parte, nei giorni di sole e nei giorni di pioggia, per come siamo e per come saremo, è bello sapere di star diventando grandi insieme.

Alla mia famiglia, di sangue e di cuore, per avermi circondata di amore e per ricordarmi ogni volta che ci riuniamo quanto le cose siano più belle se condivise con chi si ama.

Ai miei amici, per rendermi la vita più leggera, a volte anche senza saperlo, per i momenti di spensieratezza, per coinvolgermi e farmi ridere quando ne ho più bisogno.

Ai miei compagni di corso, siete stati la più grande sorpresa del mio percorso universitario, non avrei mai pensato di trovare così tante persone d'oro, avete reso la mia esperienza speciale e mi auguro di continuare ad avervi nella mia vita.

A Gioele, perché, nonostante tutto, è anche grazie a te se ho raggiunto questo traguardo.

Vi porto tutti nel mio cuore, sempre.

Grazie.